

# GIOVANNI BOCCACCIO

IL COMMENTO ALLA  
DIVINA COMMEDIA, E  
GLI ALTRI SCRITTI  
INTORNO A DANTE, VOL.  
2

**Giovanni Boccaccio**  
**Il Comento alla Divina**  
**Commedia, e gli altri scritti**  
**intorno a Dante, vol. 2**

*[http://www.litres.ru/pages/biblio\\_book/?art=24165796](http://www.litres.ru/pages/biblio_book/?art=24165796)*

*Il Comento alla Divina Commedia, e gli altri scritti intorno a Dante, vol. 2:*

# Содержание

CANTO QUARTO	4
I	4
Конец ознакомительного фрагмента.	95

# **Giovanni Boccaccio**

## **Il Comento alla Divina Commedia, e gli altri scritti intorno a Dante, vol. 2**

### **CANTO QUARTO**

#### **I Senso Letterale**

«Ruppemi l'alto sonno nella testa», ecc. Nel principio del presente canto, sí come usato è l'autore, alle cose dette nella fine del precedente si continua. Dissesi nella fine del precedente canto come un vento balenò una luce vermiglia, la quale, toltogli ogni sentimento, il fece cadere, come l'uomo il quale è preso dal sonno; per che, nel principio di questo, dimostra come questo suo sonno gli fosse rotto. E dividesi questo canto in due parti: nella prima dimostra come rotto gli fosse il sonno e come nello 'nferno si ritrovasse; nella seconda, procedendo dietro a Virgilio, racconta sé avere molti spiriti veduti, pieni di gravi e cocenti sospiri, senza alcuna altra visibile pena. E questa seconda

comincia quivi: «Or discendiam quaggiú nel cieco mondo».

Dice adunque nella prima parte cosí: «Ruppemi». Questo vocabolo suona violenza, volendo in ciò dimostrare che ogni atto, che in inferno si fa, sia violento e non naturale. La qual cosa non è senza cagione, la quale è questa: giusta cosa è che chi, peccando, fece violenza a' comandamenti e a' piaceri di Dio in questa vita, violentemente sia da' ministri della giustizia punito nell'altra.

«L'alto sonno». Il sonno, secondo che ad alcuno pare, è un costringimento del caldo interiore e una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica; altri dicono il sonno essere un riposo delle virtù animali, con una intensione delle virtù naturali. Del qual, volendo i suoi effetti mostrare, scrive Ovidio cosí:

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,  
pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris  
fessa ministeriis mulces, reparasque labori, ecc.

E, appresso costui, assai piú pienamente ne scrive Seneca tragedo, in *tragedia Herculis furentis*, dove dice:

...tuque o domitor,  
somne, malorum, requies animi,  
pars humanae melior vitae,  
volucer, matris genus Astreae,  
frater durae languidae Mortis,  
veris miscens falsa, futuri  
certus et idem pessimus auctor:

pater o rerum, portus vitae,  
lucis requies noctisque comes,  
qui par regi famuloque venis,  
placidus, fessum lenisque fovens:  
pavidum Leti genus humanum  
cogis longam discere mortem, ecc.

Di costui ancora Ovidio nel suo maggior volume descrive la casa, la camera e il letto e la sua famiglia, se quella per avventura alcun disiderasse.

«Nella testa». La testa è alcuna volta posta per quella parte del viso, la qual noi chiamiamo «fronte», e alcuna volta per tutto il capo; e così in questo luogo intende l'autore, perciocché nel capo dimora il sonno causato da' vapori surgenti dallo stomaco e saglienti per l'arterie al cerebro.

«Un greve tuono». È il tuono quel suono il quale nasce da' nuvoli, quando sono per violenza rotti; e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide e da esalazioni calde e secche, sí come Aristotile mostra nel terzo libro della sua *Meteora*; perciocché, essendo l'esalazioni calde e secche dalle fredde e umide circondate, sforzandosi quelle d'uscir fuori e queste di ritenerle, avviene che, per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono, e, per quella virtù aumentata, assottiglian tanto la spessezza della umidità, ch'ella si rompe, ed in quel rompere fa il suono, il qual noi udiamo. Il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si truova esser più spessa quando si rompe. La qual cosa

intervenir non può in quello luogo dove l'autore disegna che era, perciòché in quello non possono esalazioni surgere che possano tuono causare: per che assai chiaro puote apparere l'autore per questo «tuono» intendere altro che quello che la lettera suona, sí come già è stato mostrato nell'allegoria del precedente canto.

«Sí, ch'io mi riscossi, Come persona ch'è per forza desta». E in queste parole mostra ancor l'autore gli atti infernali tutti essere violenti. «E l'occhio riposato». Dice «riposato» perciòché prima invano si faticherebbe di guardare chi è desto per forza, se prima alquanto non fosse lo stupore dello essere stato desto, cessato; conciosiacosaché non solamente l'occhio, ma ciascun altro senso n'è incerto di sé divenuto. «Intorno mossi, Dritto levato»: in questo dimostra l'autore il suo ridurre i sensi nelli loro debiti ufici; «e fiso riguardai», le parti circostanti: ed a questo segue la cagione perché ciò fece, cioè «Per conoscer lo loco, dov'io fossi», perciòché quello non gli pareva dove il sonno l'avea preso.

«Vero è»: qui dimostra d'aver conosciuto il luogo nel quale era, e dimostra qual fosse, dicendo «che in sulla proda io mi trovai», così desto, «Della valle d'abisso dolorosa», sopra la quale come esso pervenisse è nella fine del senso allegorico del precedente canto mostrato: «Che tuono accoglie d'infiniti guai», cioè un romore tumultuoso ed orribile simile a un tuono. «Oscura», all'apparenza, «profonda era», all'esistenza, «e nebulosa», per la qual cosa, oltre all'oscurità, era noiosa agli occhi; «Tanto che per ficcare», cioè agutamente mandare, «il viso», cioè il senso visivo, «a fondo», cioè verso il fondo, «Io non

vi discerneva alcuna cosa». Pur dunque alcuna cosa vi vedea, ma quello che fosse non discerneva, per la grossezza delle tenebre e della nebbia.

– «Or discendiam quaggiú nel cieco mondo». In questa seconda parte del presente canto dimostra l'autore per una medesima colpa, cioè per non avere avuto battesimo, tre maniere di genti essere dannate; e questa si divide in due parti: nella prima dichiara delle due maniere de' predetti; nella seconda scrive della terza. E comincia la seconda quivi: «Non lasciavam l'andar», ecc. Nella prima parte l'autore fa due cose: primieramente descrive la pena delle tre maniere di genti di sopra dette, e pone delle due, delle quali l'una dice essere stati infanti, cioè piccioli fanciulli, l'altra dice essere stati uomini e femmine. Nella seconda muove un dubbio a Virgilio, il quale Virgilio gli solve. E comincia questa seconda quivi: – «Dimmi maestro mio», ecc.

Dice adunque cosí: – «Or discendiam», perciocché in quel luogo sempre infino al centro si diclina; «quaggiú nel cieco mondo», – cioè in inferno, il qual pertanto dice esser «cieco», perciocché alcuna natural luce non v'è: «Cominciò il maestro», cioè Virgilio, «tutto smorto», cioè pallido oltre l'usato. È il vero che l'uomo impallidisce per l'una delle tre cagioni, o per infermità di corpo (nella quale intervengono le diminuzioni del sangue, le diete e l'altre evacuazioni, le quali vanno a tôrre il vivido colore), o per paura, o per compassione. E qui, come appresso si dirá, Virgilio, discendendo giú, impallidí per compassione. – «Io sarò primo», cioè andrò avanti, «e tu



sarai secondo», – cioè mi seguirai; volendo, per questo ordine dell'andare, renderlo più sicuro, in quanto colui, che va davanti, trova prima ogni ostacolo, il quale l'andare impedisce, e quello rimuove, se egli è buono e valoroso duca.

«Ed io, che del color», pallido di Virgilio, «mi fui accorto», riguardandolo nel viso, «Dissi: – Come verrò», io appresso, «se tu», che vai avanti ed ha' mi fatto vedere di menarmi salvamente, «paventi», cioè hai paura, «Che suogli al mio dubbiare esser conforto»? sí come nel primo canto appare, dove tu mi levasti dinanzi a quella lupa, e nel secondo canto, dove tu dell'animo cacciasti la viltà sopravvenutavi. —

«Ed egli», cioè Virgilio, «a me», disse: – «L'angoscia delle genti», onorevoli e d'alta fama, «Che son quaggiú», in questo primo cerchio dello 'nferno, «nel viso mi dipigne», cioè colora, «Quella pietá», cioè compassione, «che tu per téma», cioè per paura, «senti», cioè estimi che sia per paura. Altri vogliono che il senso di questa lettera sia questo: perciocché tu senti te pauroso, tu estimi da questo mio colore che io similmente abbia paura; ma non è cosí: io son pallido per compassione, ecc. La prima esposizione mi piace più.

«Andiam», confortalo ad andare, e dimostragli la cagione dicendo: «ché la via lunga ne sospigne» – a dover andare. «Cosí si mise», procedendo, «e cosí mi fe' entrare», seguendolo io, «Nel primo cerchio», cioè nel limbo, «che l'Abisso», cioè inferno, «cigne», cioè attornia.

«Quivi», in quel primo cerchio, «secondo che per ascoltare»,

potea comprendere, «Non avea pianto mai», cioè d'altro, «che di sospiri». È il sospiro una esalazione che muove dal cuore, da alcuna noia faticato, il quale il detto cuore, per agevolamento di sé, manda fuori; e, se così non facesse, potrebbe l'angoscia, ritenuta dentro, tanto ampliarsi e tanto gonfiare d'intorno a lui, che ella potrebbe interchiuder sí lo spirito vitale, che il cuore perirebbe; e, perciocché la quantità dell'angoscia di quelle anime, che eran laggiú, era molta, pare i sospiri dovere essere molti, e con impeto mandati fuori. Per la qual cosa convien che segua quello che appresso dice, cioè: «Che l'aura eterna», in quanto non si muta la qualità di quella aura (ed è «aura» un soave movimento d'aere: per questa cagione non credo voglia dire il testo «aura», perciocché alcuna soavità non ha in inferno, anzi v'è ogni moto impetuoso e noioso; e quindi credo voglia dire «aere eterno»), «facevan», gl'impeti de' sospiri, «tremare», cioè avere un movimento non maggiore che il tremare.

«E ciò avvenía», cioè questo sospirare, «da duol senza martiri». Non eran dunque quelle anime, che quivi erano, da alcuna pena estrinseca stimulate, ma solamente da affanno intrinseco, il quale si causava dal conoscimento della lor miseria, vedendosi private della presenza di Dio, non per loro colpa o peccato commesso, ma per lo non avere avuto battesimo, come appresso si dice. «Che avean le turbe», cioè moltitudini, «ch'eran grandi, D'infanti», cioè di pargoli, li quali «infanti» si chiamano, perciocché ancora non eran venuti ad età che perfettamente potesson parlare (e questa è l'una delle due maniere di genti, delle

quali dissi che l'autor trattava in questa parte), «e di femmine e di viri», cioè d'uomini (e questa è l'altra maniera, in tanto dalla prima differenti, in quanto i primi morirono infanti, come detto è, e questi secondi morirono non battezzati in età perfetta). [Li quali una medesima cosa direi loro essere e gl'infanti, se quella copula, la quale vi pone quando dice: «D'infanti e di femmine e di viri», non mi togliesse da questa opinione. E la ragion che mi moverebbe sarebbe questa; perciocché io non estimo che da creder sia, quantunque nella presente vita gl'infanti in tenerissima età morissono, che essi sieno, al supplicio, in quella età, cioè in quello poco o nullo conoscimento; anzi credo sia da credere loro essere in quello intero conoscimento che è qualunque degli altri, che più attempati morirono: la qual perfezione del conoscimento credo sia lor data in tormento e in noia, e non in alcuna consolazione, come a noi mortali, quando bene usare il vogliamo, è concesso.]

«Lo buon maestro», cioè Virgilio (il quale in questa parte, per ammaestrarlo che domandar dovesse quando alcuna cosa vedesse nuova e da doverne meritamente addomandare, o forse per assicurarlo al domandare; perciocché nel precedente canto, perché non gli parve che Virgilio tanto pienamente al suo domando gli rispondesse, vergognandosi sospicò non grave fosse a Virgilio l'essere domandato, per che poi d'alcuna cosa domandato non l'avea) «a me» disse: – «Tu non dimandi, Che spiriti son questi, che tu vedi»? qui che sospirando si dolgono. Ed appresso fa come il buon maestro dee fare, il quale, vedendo quello di che meritamente può dubitare il suo auditore, gli si fa incontro, col

farlo chiaro di ciò che l'uditore addomandar dovea, e dice: «Or vo' che sappi, avanti che piú andi, Ch'e' non peccâro», questi spiriti che tu vedi qui; «e s'egli hanno mercedi», cioè se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone, «Non basta», cioè non è questo bene avere adoperato sufficiente alla loro salvezza: e la cagione è, «perch'e' non ebber battesimo». E questo n'è assai manifesto per lo Evangelio, dove Cristo parlando a Nicodemo dice: «*Amen, amen, dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest intrare in regnum Dei*». È adunque il battesimo una regenerazion nuova, per la quale si toglie via il peccato originale, del quale tutti, nascendo, siamo maculati, e divegnamo per quello figliuoli di Dio, dove davanti eravamo figliuoli delle tenebre; e fa questo sacramento valedoli le nostre buone operazioni alla nostra salute, dove senza esso son tutte perdute, sí come qui afferma l'autore. «Ch'è parte della fede, che tu credi», cioè della fede cattolica; e però dice che è «parte» di quella, perciocché gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno.

Appresso questo risponde Virgilio ad una questione, la quale esso medesimo muove, dicendo: «E se pur fûr», costoro de' quali noi parliamo, «dinanzi al cristianesimo», cioè avanti che Cristo per le sue opere e per li suoi ammaestramenti introducesse questa fede, e mostrasse il battesimo essere necessario a volere aver vita eterna; perciò son perduti, perché «Non adorar debitamente Iddio». E in tanto non l'adoraron debitamente, in quanto non dirittamente sentivano di Dio, cioè lui essere una deità in

tre persone, lui dover venire a prendere carne per la nostra redenzione; non sentirono de' comandamenti dati da lui al popol suo, ne' quali, ben intesi, stava la salute di coloro, li quali avanti alla sua incarnazione furono suoi buoni e fedeli servidori; ma adoravano Iddio secondo loro riti, del tutto deformi al modo nel quale Iddio voleva essere adorato e onorato. «E di questi cotai», cioè che dinanzi al cristianesimo furono, «son io medesimo»: perciòché Virgilio, si come in *libro Temporum* d'Eusebio si comprende, avanti la predicazion di Cristo e il battesimo da lui introdotto morí, nel torno di quarantacinque anni; [né della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprender si possa, sentí alcuna cosa: come che santo Augustino, in un sermone *Della natività di Cristo*, scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella quarta egloga della sua *Buccolica*, dove dice:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas:  
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.  
Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:  
iam nova progenies caelo delabitur alto.

De' quali versi alcun santo non sente quello che forse vuole pretendere santo Augustino; e, se pure son di quegli che 'l sentono (e per avventura santo Augustino medesimo), non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifas, quando al popolo giudaico disse, per Cristo già preso da loro, che «bisognava che uno morisse per lo popolo, accioché

tutta la gente non perisse». Non adunque sentì Virgilio di Dio, come sentir si volea a chi volea avanti al cristianesimo salvarsi.]

«Per tai difetti», cioè per cose omesse, non per cose commesse, o vogliam dire per non avere avuto battesimo e per non aver debitamente adorato Iddio; «e non per altro rio», cioè per avere contro alle morali o naturali leggi commesso; «Semo perduti», cioè dannati a non dovere in perpetuo vedere Iddio; «e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio»: – il quale disio non è altro che di vedere Iddio, nel quale consiste la gloria de' beati. E come che molto faticosa cosa sia il ferventemente desiderare, è, oltre a ciò, quasi fatica e noia importabile l'ardentemente desiderare e non conoscere né avere speranza alcuna di dover potere quello, che si desidera, ottenere: e perciò, quantunque *prima facie* paia non molto gravosa pena essere il desiderare senza sperare, io credo ch'ella sia gravissima; e ancora più se le aggiugne di pena, in quanto questo desiderio è senza alcuna intermissione. «Gran duol mi prese al cuor quando l'intesi», sí per Virgilio, e sí ancora «Peroché gente di molto valore», stati intorno agli esercizi temporali, «Conobbi», non qui, ma nel processo, quando co' cinque savi entrò nel castello sette volte cerchiato d'alte mura, «che in quel limbo», cioè in quello cerchio superiore, vicino alla superficie della terra (chiamano gli astrologi un cerchio dello astrolabio, contiguo alla circonferenza di quello, e nel quale sono segnati i segni del zodiaco e i gradi di queglii, «limbo»; dal quale per avventura gli antichi dinominarono questo cerchio, perciocché quasi immediatamente

è posto sotto la circonferenza della terra), «eran sospesi», dall'ardore del lor desiderio.

– «Dimmi, maestro mio». Qui, dissi, cominciava la seconda particella della prima parte della seconda division principale, nella quale l'autore muove una questione a Virgilio, ed esso gliela solve. Dice adunque: «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore». – Assai l'onora l'autore per farselo benivolo, accioché egli piú pienamente gli risponda, che fatto non avea alla dimanda fattagli nel precedente canto: dopo la quale alcuna altra, che questa, infino a qui fatta non gli avea. [Ed intende, in questa domanda, non di voler sapere de' santi padri che da Cristo ne furon tratti, che dobbiam credere il sapea, ma per ciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo, alcun altro n'uscí mai: quasi per questo voglia farsi benivolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente che, se alcuna altra via che quella che da Cristo tenuta fu, vi fosse, egli s'ingegnerebbe d'adoperare di farne uscir lui e di farlo pervenire a salute.] «Comincia' io, per volere esser certo Di quella fede, che vince ogni errore», cioè per sapere se quello era stato che per la nostra fede n'è porto, cioè che Cristo scendesse nel limbo e traessene i santi padri. [Il che, quantunque creder si debba senza testimonio ciò che nella divina Scrittura n'è scritto, son nondimeno di quegli che stimano potersi delle cose preterite domandare. Ma io per me non credo che senza colpa far si possa, perciocché pare un derogare alla fede debita alle Scritture; e però così le cose passate, come quelle che venir debbono, senza

cercarne testimonianza d'alcuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente confessare]. – «Uscicci mai», di questo luogo, «alcuno, o per suo merto», cioè per l'avere con intera pazienza lungamente sostenuta questa pena, o per l'avere sí nella mortal vita adoperato, che egli dopo alcuno spazio di tempo meritasse salute: «O per l'altrui», opera, [o fatta o che far si possa per l'avvenire,] «che poi fosse beato?» – uscendo di qui e sagliendo in vita eterna.

«Ed e'», cioè Virgilio, «che 'ntese il mio parlar coverto», cioè intorno a quella parte, per la quale io, tacitamente intendendo, faceva la domanda generale, «Rispose: – Io era nuovo in questo stato». Dice «nuovo» per rispetto a quegli che forse migliaia d'anni v'erano stati, dov'egli stato non v'era oltre a quarantotto anni; perciocché tanti anni erano passati dopo la morte di Virgilio, fino alla passion di Cristo, nel qual tempo quello avvenne che esso dee dire, cioè «Quando ei vidi venire», in questo luogo, «un possente», cioè Cristo, il quale Virgilio non nomina perciocché nol conobbe. E meritamente dice «possente», perciocché egli per propria potenza aveva quel potuto fare, che alcun altro non poté mai, cioè vincere la morte e risuscitare; avea vinta la potenza del diavolo, oppostasi alla sua entrata in quel luogo. Ed era, questo possente, «Con segno di vittoria incoronato». Non mi ricorda d'avere né udito né letto che segno di vittoria Cristo si portasse al limbo, altro che lo splendore della sua divinità; il quale fu tanto, che il luogo di sua natura oscurissimo egli riempì tutto di luce: donde si scrive che «*habitantibus in umbra mortis lux orta est eis*».



«Trasseci l'ombra del primo parente», cioè d'Adamo. [Adamo fu, sí come noi leggiamo nel principio quasi del Genesi, il primiero uomo il sesto di creato da Dio, e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondo che tengono i santi, che poi chiamata fu il «campo damasceno». Ed essendo da Dio la statura sua fatta di terra, gli soffiò nel viso, e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per se medesimo; e secondo che i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morì, cioè di trentatré anni. E lui così creato e fatto alla immagine di Dio, in quanto avea in sé intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestre, dove essendosi addormentato, nostro Signore non del capo né de' piedi, ma del costato gli trasse Eva, nostra prima madre, similmente di perfetta età. La quale come Adamo desto vide, disse: – Questa è osso dell'ossa mie, e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi alla moglie. – La qual'è tratta dal suo costato, per darne ad intendere che per compagna, non per donna né per serva dell'uomo, l'avea prodotta Iddio; e ad Adamo non per sollecitudine perpetua e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede. E comandò loro che tutte le cose, le quali nel paradiso erano, usassero, sì come prodotte al lor piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il qual v'era, cioè di quello «della scienza del bene e del male», s'astenessero,

perciocché, se di quello gustassero, morrebbero: e quindi in così bello e così dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l'antico nostro nimico, invidioso che costoro prodotti fossero a dover riempire quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, presa forma di serpente, disse ad Eva che, s'ella mangiasse del frutto proibito, ella non morirebbe, ma s'aprirebbero gli occhi suoi e saprebbe il bene e il male e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva, mangiato del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s'apersero gli occhi loro, e cognobbero che essi erano ignudi: e fattesi alcune coperture di foglie di fico davanti, si nascosero per vergogna; e quindi, ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso, e, nelle fatiche del lavoro della terra divenuti, ebbero più figliuoli e figliuole. Ultimamente Adamo, divenuto vecchio, d'età di novecentotrenta anni si morì.]

[Ma qui son certo si moverà un dubbio, e dirà alcuno: – Tu hai detto davanti che ciò, che Iddio crea senza alcun mezzo, è perpetuo; Adam fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? – A questo si può in questa forma rispondere: egli è vero che ciò, che Iddio senza mezzo crea, è perpetuo; ma è questo da intendere delle creature semplici, sí come furono e sono gli angeli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati: ma l'uomo non fu così; anzi fu creato di materia composta, sí come è d'anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature. – Ma quindi può sorgere un'altra obiezione, e dirsi: egli è vero

che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e queste due cose amendue furon create da Dio; perch'è dunque l'anima perpetua, e 'l corpo mortale? Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non così; perciocché non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, sí come d'acqua: perciocché della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua. Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la commistione de' corpi ne mostra quegli essere stati fatti di materia composta: e perciò, quantunque in perpetuo viva l'anima, non séguita il corpo dovere essere perpetuo. Sarebbon di quegli che alla obiezione prima risponderebbono: Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domeneddio, avanti il peccato, fatto accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: Adam peccò, e di perpetuo divenne mortale; gli angioli che peccarono, perché non divenner mortali? Alla quale obiezione è assai risposto di sopra: perciocché, di semplice materia creati, non posson morire, se non come l'anima nostra, la quale, quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuità perdé, ma perdella il corpo, al quale, sí come a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto piú sublime ingegno che il mio non è, e perciò, per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere, a' teologi

ed a' sufficientissimi litterati, la scienza de' quali propriamente dintorno a così fatte quistioni si distende.]

«D'Abél, suo figlio», cioè d'Adam. Questi si crede che fosse il primiero uomo che morí, ucciso da Cain suo fratello per invidia. Leggesi nel *Genesi* Caino, il quale fu il primo figliuolo d'Adam, essersi dato all'agricoltura, e Abél, similmente figliuol d'Adam e che appresso a Cain nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far, prima che alcuni altri, de' frutti delle loro fatiche sacrificio a Dio, era costume di Cain, per avarizia, quando eran per far sacrificio, d'eleggere le piú cattive biade, o che avessero le spighe vòte, o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare. Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio accetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fummo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo, ma si piegava e andavagli nel viso. Abél in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il piú grasso agnello delle greggi sue, e quello sacrificava: di che seguiva che, essendo il sacrificio d'Abél accetto a Dio, il fummo dello olocausto saliva dirittamente verso il ciclo. La qual cosa vedendo Caino, c'avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; e un dí, con lui insieme discendendo in un loro campo, non prendendosene Abél guardia, Caino il ferí in su la testa d'un bastone ed ucciselo.

«E quella di Noé». Dispiacendo a Domeneddio l'opere degli uomini sopra la terra, e per questo essendo disposto a mandare il diluvio, conoscendo Noé essere buono uomo, diliberò di riservar

lui, e tre suoi figliuoli e le lor mogli, e ordinògli in che maniera facesse un'arca e come dentro v'entrasse, e similmente quanti e quali animali vi mettesse; e, ciò fatto, mandò il diluvio, il quale fu universale sopra ogni altezza di monte, e tra 'l crescere e scemare perseverò nel torno di dieci mesi. Ed essendo pervenuta l'arca, la qual notava sopra l'acque, sopra le montagne d'Ermenia, e non movendosi più per l'acque che scemavano, aperta una finestra, la quale era sopra l'arca, mandò fuori il corvo: il qual non tornando, mandò la colomba, e quella tornò con un ramo d'ulivo in becco: per la qual cosa Noé conobbe che il diluvio era cessato, e, uscito fuori dell'arca, fece sacrificio a Dio. E appresso piantò la vigna, della qual poi nel tempo debito raccolto del vino, inebriò, e, addormentato nel tabernacolo suo, fu da Cam suo figliuolo trovato scoperto. Il quale, di lui beffatosi, il disse a' fratelli, a Sem e a Iafet, li quali, portato un mantello, ricopersero il padre; ed egli poscia, desto e risaputo questo, maladisce Cam. Ed essendo vivuto novecentocinquanta anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

«Di Moisé, legista ed ubbidiente». Moisé nacque in Egitto; ed essendo stato per lo re d'Egitto comandato che tutti i figliuoli degli ebrei maschi fossero uccisi, e le femmine servate, avvenne che, perciocché bello figliuolo era paruto alla madre, non l'uccise, ma servollo tre mesi occultamente; ma poi, non potendolo più occultare, fatto un picciolo vasello di giunchi e quello imbiutato di bitume, sí che passarvi l'acqua dentro non poteva, il mise nel fiume; e l'acqua menandolo giù, la sorella di lui seguitava

il vasello per vedere che divenisse. Ed essendo per ventura la figliuola di Faraone con le sue femmine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo vasello, e, fattolo prendere ad una delle sue femmine, l'aperse, e, trovatovi dentro il picciol fanciullo che piangea, disse: – Questi dee essere de' figliuoli delle ebreë. – Allora la fanciulla, che il vasello seguiva, disse: – Madonna, vuoi che io vada e truovi una ebrea che il balisca? – A cui la donna disse: – Va'. – Ed ella andò e menò la madre medesima, la quale, come cresciuto l'ebbe, il rendé alla donna, la quale il nominò Moisé, quasi «tratto dall'acqua», e a modo che figliuolo se l'adottò. Moisé crebbe, ed avendo un egizio, percioch'egli batteva un ebreo, ucciso, temendo del re, se n'andò in Madian, e quivi co' sacerdoti di Madian si mise a stare, e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora: e dopo alcun tempo, secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone, e comandògli che liberasse il popolo d'Israel della servitudine, nella quale il tenea. La qual cosa non volendo far Faraone, piú segni, secondo il comandamento di Dio, gli mostrò: ed ultimamente, comandato agli ebrei che quelle cose, che accattar potessero dagli egizi, e' prendessero e seguitassero, ché egli gli menerebbe nella terra di promessa: il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare Rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, sí come gli ebrei erano dodici tribi, ed in tante s'aperse subitamente il mare, per le quali gli ebrei passarono salvamente, e gli egizi, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, rinchiuso, come passati furono gli ebrei,

il mare, tutti annegarono. Guidò adunque Moisé costoro per lo deserto, e, per le sue orazioni, di manna furono nutriti in esso, e piovvero loro dal cielo coturnici; e percossa da Moisé con la verga una pietra, subitamente n'uscí per divino miracolo un fiume d'acqua di soavissimo sapore, del quale gli ebrei saziaron la sete loro; e, oltre a questo, esso ordinò loro il tabernacolo, nel quale dovessero sacrificare a Dio; ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti, e similmente le vittime e gli olocausti; e diede loro i giudici, a udire e determinare le loro quistioni; e, oltre a ciò, salito in sul monte Sinai, e quivi dimorato in digiuni e penitenza quaranta dí, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso, disceso del monte, diede al popolo: e però il soprannomina l'autore «legista». Alfine, dopo molte fatiche, morí nella terra di Moab, essendo d'età di centoventi anni, e fu seppellito nella valle della terra di Moab di contra a Segor: né fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura.

«Abraam patriarca». Abraam fu figliuolo di Tara, e nacque in Ur città de' caldei, l'anno quarantatré del regno di Nino, re d'Assiria. Questi, per comandamento di Dio, insieme con Sara, sua moglie, venne in Canaan, e qui, essendo già d'età di novantanove anni, avendo prima d'Agar, serva egizia, avuto Ismael, generò in Sara già vecchia, come annunziato gli fu dai tre li quali gli apparvero nella valle di Mambre, un figliuolo, il quale chiamò Isaac. E, avendogli comandato Iddio che gli facesse sacrificio del detto Isaac, con lui insieme, portando esso

un fascio di legne in collo, e Abraam il fuoco e 'l coltello in mano, n'andò sopra una montagna, e quivi, essendo per uccidere il figliuolo, per immolarlo secondo il comandamento d'Iddio, gli fu preso il braccio, e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quegli per le corna: come Iddio volle, veduto la sua obbedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che, vinti i re di Sogdoma, e riscosso Lot suo nipote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedech, re e sacerdote di Salem; a costui fece Iddio la promessa di dare a' suoi discendenti la terra abbondante di latte e di miele. Il quale, essendo già d'età di centosettantacinque anni, morì, e fu da' figliuoli seppellito nel campo d'Efron de' figliuoli di Soar Itteo della regione di Mambre, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sara, sua moglie, da' figliuoli di Het. È costui chiamato «patriarca», da «*pater*», che in latino viene a dir «padre», e «arcos», che viene a dire «principe»: e così risulta «principe de' padri».

«E David re». Questi fu figliuolo di Iesse della tribú di Giuda; e levato giovane da guardare le pecore del padre, perciocché ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servizio di Saul re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia che il dimonio alcuna volta gli dava; ed essendo giovanetto andò a combattere con Golia filisteo, il quale aveva statura di gigante, e lui con la fionda, la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise: ond'egli meritò la grazia del popolo, ed ebbe Micol, figliuola di Saul, per moglie. Racquistò l'arca



*foederis*, la quale al popolo d'Israel era stata per forza di guerra tolta; e fu valoroso uomo in guerra, e lunga persecuzione patì da Saul, al quale per invidia era venuto in odio; ultimamente, essendo da' filistei stato sconfitto Saul e' figliuoli in Gelboè, e quivi se medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coronato re. E nelle sue opere fu grato a Dio; e, avuti di piú femmine figliuoli, e invecchiato molto, si morì e lasciò in suo luogo re Salomone, suo figliuolo.

«E Israel», cioè Iacob, il quale fu figliuolo di Isaac: ed essendo prima del ventre della madre uscito Esaú, e per quello appartenendosi a lui le primogeniture, quelle acquistò con una scodella di lenti, la quale gli donò, tornando esso affamato da cacciare. E tornandosi esso di Mesopotamia, dove, dopo la morte d'Isaac, per paura d'Esaú fuggito s'era, sí come nel *Genesi* si legge, tutta una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia; e, non potendo da quell'uomo esser vinto, venendo l'aurora, disse quell'uomo: – Lasciami. – Al qual Giacob rispose di non lasciarlo, se da lui benedetto non fosse; il quale colui domandò come era il nome suo, a cui esso rispose: – Io son chiamato Iacob. – E quell'uomo disse: – Non fia cosí: il tuo nome sarà Israel, perciocché, se tu se' forte contro Dio, pensa quello che tu potrai contro agli altri uomini. – E, toccatogli il nervo dell'anca, gliele indebolí in sí fatta maniera, che sempre poi andò sciancato: per questa cagione i giudei non mangiano di nervo.

«Col padre», cioè Isaac, il quale fu figliuolo d'Abraam, «e co' suoi nati», cioè di Iacob, li quali furono dodici, acquistati di

quattro femmine: e da' quali li dodici tribi d'Israel ebbero origine, e ciascuna fu dinominata da uno di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva origine tratta.

«E con Rachele, per cui tanto fe'». Iacob, il quale avendo per li consigli di Rebecca, sua madre, ricevute tutte le benedizioni da Isaac, suo padre, le quali Esaú, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui appartenevano, sí come a primogenito, per paura di lui se n'andò in Mesopotamia a Laban, fratello di Rebecca, sua madre. Il quale Laban avea due figliuole, Lia e Rachel: e piacendogli Rachel, si convenne con Laban di servirlo sette anni, ed esso, in luogo di guiderdone, fatto il servizio, gli dovesse dare per moglie Rachel: e, avendo sette anni servito, ed essendo celebrate le nozze, nelle quali credeva Rachel essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata da Laban, messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachel, Lia, la quale era cispa. Di che dolendosi al suocero, gli fu risposto che l'usanza della contrada non pativa che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma, se servire il volesse, gli darebbe, in capo del tempo, similmente Rachel. Di che convenutisi insieme che esso servisse altri sette anni, come serviti gli ebbe, gli fu da Laban conceduta Rachel. E questo è quello che l'autore intende, quando dice: «Rachele, per cui tanto fe'», cioè tanto tempo serví.

Fu questo Iacob buono uomo nel cospetto di Dio. E per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Cananea e d'andarne in Egitto; lá dove Iosef, suo figliuolo, il

quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone; e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d'età di cento dieci anni, morì. E fu il corpo suo con odorifere spezie seppellito in Egitto, avendo egli avanti la morte scongiurati i figliuoli che, quando da Dio vicitati fossero e nella terra di promissione tornassero, seco di quindi l'ossa sue ne portassero.

«E altri molti», sí come Eva, Set, Sara, Rebecca, Isaia, Ieremia, Ezechiel, Daniel, e gli altri profeti e Giovanni Batista, e simili a questi; «e fecegli beati», menandonegli in vita eterna, nella quale è vera e perpetua beatitudine. «E vo' che sappi che dinanzi ad essi», cioè innanzi che costoro beatificati fossero, «Spiriti umani non eran salvati;» – e ciò era per lo peccato del primo parente, il quale ancora non era purgato: ma, tolta via quella colpa per la passione di Cristo, furon quegli, che bene aveano adoperato, liberati dalla prigione del diavolo, e aperta loro, e a coloro che appresso doveano venire e bene adoperare, la porta del paradiso.

«Non lasciavam l'andar». Questa è la seconda parte principale della seconda di questo canto, nella quale l'autore dimostra come, procedendo avanti, pervenisse a vedere la terza spezie degli spiriti che in quel cerchio dimoravano. Ed in questa parte fa l'autore quattro cose: nella prima dice sé aver veduto in quel luogo un lume; nella seconda dice come Virgilio da quattro poeti fu, tornando, ricevuto; nella terza dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel qual vide i magnifici

spiriti; nella quarta dice come egli e Virgilio dagli quattro poeti si partissero. La seconda comincia quivi: «Intanto voce»; la terza quivi: «Cosí andammo infino»; la quarta quivi: «La sesta compagnia».

Dice adunque: «Non lasciavam», Virgilio ed io, «l'andar, perch'ei dicessi», cioè ragionasse; «Ma passavam», andando, «la selva tuttavia»; e, appresso questo, dichiara se medesimo qual selva voglia dire, dicendo: «La selva, dico, di spiriti spessi»; volendo in questo dare ad intendere quello luogo essere cosí spesso di spiriti come le selve sono d'alberi.

«Non era lunga ancor la nostra via», cioè non c'eravam molto dilungati, «Di qua dal sonno», il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcune lettera ha: «Di qua dal suono»; ed allora si dee intendere questo «suono», per quello che fece il tuono il quale il destò. Ed alcuna lettera ha: «Di qua dal tuono», il quale di sopra dice che il destò. E ciascuna di queste lettere è buona, percióché per alcuna di esse non si muta né vizia la sentenza dell'autore. «Quando io vidi un fuoco», un lume, «Che emisperio» (emisperio è la mezza parte d'una sfera, cioè d'un corpo ritondo come è una palla, del quale alcun lume, quantunque grande sia, non può piú vedere) «di tenebre vincía». Qui non vuole altro dir l'autore, se non che quel fuoco, ovver lume, vinceva le tenebre, alluminandole della mezza parte di quello luogo ritondo, a dimostrare che questo lume non toccava quelle altre due maniere di genti, delle quali di sopra ha detto, percióché non furon tali, che per gran cose conosciuti fossero.

«Di lungi n'eravamo», da questo lume, «ancora un poco; Ma non sí», n'eravamo lontani, «che io non discernessi», per lo splendore di quel lume, «in parte», quasi dica non perciò appieno, «Che orrevol», cioè onorevole, «gente possedea», cioè dimorando occupava, «quel loco», nel quale eravamo.

– «O tu», Virgilio; e domanda qui l'autore chi coloro sieno, li quali hanno luce, dove quegli, che passati sono, non l'hanno: «che onori», col ben sapere l'una e col bene esercitar l'altra, «ogni scienza ed arte». [Capta qui l'autore la benivolenza del suo maestro, commendandolo, e dicendo lui essere onoratore di scienza e d'arte. Dove è da sapere che, secondo che scrive Alberto sopra il sesto dell'*Etica* d'Aristotile, sapienza, scienza, arte, prudenza ed intelletto sono in cotal maniera differenti, che la sapienza è delle cose divine, le quali trascendono la natura delle cose inferiori; scienza è delle cose inferiori, cioè della lor natura; arte è delle cose operate da noi, e questa propriamente appartiene alle cose meccaniche, e, se per avventura questa si prende per la scienza speculativa, impropriamente è detta «arte», in quanto con le sue regole e dimostrazioni ne costringe infra certi termini; prudenza è delle cose che deono essere considerate da noi, onde noi diciamo colui esser prudente, il quale è buono consigliere; ma l'intelletto si dee propriamente alle proposizioni che si fanno, sí come «ogni tutto è maggiore che la sua parte». Estolle adunque qui l'autore Virgilio nelle due di queste cinque, dicendo che egli onora «scienza ed arte», bene e maestrevolmente operandole, sí come appare ne' suoi libri, ne'

quali esso agl'intelligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filosofia morale e in naturale, il che aspetta alla scienza; ed oltre a ciò si dimostra mirabilmente avere adoperato in ciò che alla composizione de' suoi poemi o alle parti di queglii si richiede, usando in essi l'artificio di qualunque liberale arte, secondo che le opportunità hanno richiesto; e questo appartiene all'arte non meccanica, ma speculativa. E perciò meritamente queste lode dall'autore attribuite gli sono.]

«Questi chi sono, c'hanno tanta orranza», cioè onoranza: il qual vocabolo per cagion del verso gli conviene assincopare, e dire, per «onoranza», «orranza»; «Che dal modo degli altri», li quali per infino a qui abbiám veduti, «gli diparte?» – in quanto hanno alcuna luce, dove queglii, che passati sono, non hanno.

«E queglii», cioè Virgilio, disse «a me: – L'onrata», cioè l'onorata, «nominanza»; puossi qui «nominanza» intender per «fama»; «Che di lor suona su nella tua vita», nella quale questi cotali, sí nelle scritture degli antichi, e sí ancora ne' ragionamenti de' moderni, raccordati sono; «Grazia», singulare, «acquista nel ciel», da Dio, «che sí gli avanza», oltre a queglii che senza luce lasciati abbiamo. – [Intorno alla qual risposta dobbiamo sapere aver luogo quello che della divina giustizia si dice, cioè che ella non lascia alcun male impunito, né alcun bene inremunerato: perciòché questi, de' quali l'autor domanda, sono genti, le quali tutte, virtuosamente ed in bene della republica umana, quanto al moral vivere, adoperarono; ma, perciòché non conobbero Iddio, non fecero le loro buone operazioni per Dio, e per questo non

meritarono l'eterna gloria, la quale Iddio concede per merito a coloro che, avendo rispetto a lui, adoperan bene; ma nondimeno, perciocché bene adoperarono e dispiacquero loro i vizi e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun premio meritino. Il qual è, secondo la 'ntenzion di Virgilio, che la giustizia di Dio renda loro in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita; per che bene dice esso Virgilio, che la loro onorata nominanza, delle operazioni ben fatte da loro, acquista grazia nel cielo, la quale concede loro lume, dove agli altri nol concede.]

«Intanto voce fu». Dissi qui cominciare la seconda parte della seconda principale, nella qual mostra Virgilio essere stato da quattro poeti onoratamente ricevuto; e dice: «Intanto», cioè mentre Virgilio mi rispondeva alla domanda fatta, come di sopra appare, «voce». A differenza del suono, è la voce propriamente dell'uomo, in quanto esprime il concetto della mente, quando è prolata; ogni altra cosa per la bocca dell'uomo, o d'alcun altro animale, o di qualunque altra cosa, è [o] suono [o sufolo]: e questi suoni hanno diversi nomi, secondo la diversità delle cose dalle quali nascono. «Fu per me», cioè da me, «udita», così fatta: – «Onorate l'altissimo poeta»; e questa, per quello che poi segue, mostra che detta fosse, da chi che se la dicesse, a quegli quattro poeti che poi incontro gli si fecero. Ed assai onora qui Dante Virgilio in quanto dice «altissimo», il quale adiettivo degnamente si confà a Virgilio, perciocché egli di gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui, o che

poi per infino a questo tempo stato sia. «L'ombra sua», cioè di Virgilio, «torna, ch'era dipartita», – quando andò al soccorso dell'autore, come di sopra è dimostrato.

«Poi che la voce», già detta, «fu ristata e queta, Vidi quattro grand'ombre», non di statura, ma grandi per dignità, «a noi venire», come l'uno amico va a ricoglier l'altro, quando d'alcuna parte torna: «Sembianza avevan né trista né lieta». In questa descrizione della sembianza di questi poeti, dimostra l'autore la gravità e la costanza di questi solenni uomini; perciocché costume laudevole è de' maturi e savi uomini non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con eguale e viso e animo le felicità e le avversità sopravvegnenti ricevere; perciocché chi altrimenti fa, mostra sé esser di leggiere animo e di volubile.

«Lo buon maestro», Virgilio, «cominciò a dire: – Mira colui con quella spada in mano». È la spada un istrumento bellico, e però per quella vuol dare l'autore ad intendere di che materia colui, che la portava, cantasse: e però a lui, e non ad alcun degli altri, la descrive in mano, perciocché il primo fu che si creda in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie, e per conseguente pare che, chi dopo lui scritto n'ha, l'abbia avuto da lui. «Che vien dinanzi a' tre», poeti che 'l seguono, «sí come sire», cioè signore e maggiore.

«Egli è Omero poeta sovrano». Dell'origine, della vita e degli studi d'Omero, secondo che diceva Leon tessalo, scrisse un valente uomo greco, chiamato Callimaco, piú pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale si legge che Omero fu d'umile



nazione; perciocché in Smirna, in que' tempi nobile città d'Asia, il padre di lui in publica taverna fu venditore di vino a minuto, e la madre fu venditrice d'erbe nella piazza, come qui fra noi son le trecche; nondimeno, come che in Smirna i suoi parenti facessero i predetti esercizi, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che, per la sua singular sufficienza in poesi, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste: Samos, Smirne, Chios, Colofon, Pilos, Argos, Atene. E alcune di queste furono, le quali gli feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse; e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittadino; e quegli di Smirne, non solamente sepoltura, ma gli fecero un notabile tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai più reputato che egli fosse ismirneo; o peroché, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli smirnei mostrassero più chiara testimonianza che gli altri dell'altre città; e così mostra di credere Lucano dove dice:

Quantum Smirnaei durabunt vatis honores,

dicendo d'Omero.

Fu questo valente uomo, secondo Callimaco, nominato Omero per lo vaticinio di lui detto da un matematico, il quale per avventura intervenne, nascendo egli, il quale disse: – Colui che al presente nasce morrá cieco; – e per questo fu dal padre nominato Omero. Il quale nome è composto *ab* «*o*», che in latino viene a dire «io», e «*mi*», che in latino viene a dire «non», ed «*ero*», che in latino viene a dire «veggio»: e cosí tutt’insieme viene a dire «io non veggio»; e, come nel processo apparirá, secondo il vaticinio morí cieco. Questi dalla sua fanciullezza, aiutandolo come poteva la madre, si diede agli studi; e, udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udí sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultá; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studi, se n’andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udí poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quegli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine; e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermitá perdé il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de’ quali si trovano ancora alquanti, e massimamente la *Iliade*, distinta in ventiquattro libri, nella quale tratta delle battaglie de’ greci e de’ troiani infino alla morte d’Ettore, mirabilmente commendando Achille. Compose similmente l’*Odissea*, in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli errori d’Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia. Scrisse similmente

un libro delle laude degl'iddii, il cui titolo non mi ricorda d'aver udito. Scrisse ancora un libro, distinto in due, nel quale scrisse una battaglia, ovvero guerra, stata tra le rane e' topi, la qual non finse senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose, oltre a ciò, un libro della generazion degl'iddii, e composene uno chiamato *Egam*, la materia del quale non trovai mai qual fosse; e similmente piú altri infino in tredici, de' quali il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenza degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora li loro nomi nascosi, e specialmente a noi latini. E, accioché questo non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua *Iliade* appo gli scienziati e valenti uomini, che, avendo Alessandro macedonio vinto Dario re di Persia, e presa Persida reale città, trovò in essa tanto tesoro che, vedendolo, obstupefece; ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima per maestero e carissima per ornamento di pietre e di perle; e co' suoi baroni, sí come scrive Quinto Curzio, il quale in leggiadro e laudevole stilo scrisse l'opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle, che essi sapessero, paresse loro piú tosto che alcuna altra da servire in cosí caro vasello. Non v'ebbe alcuno che la real corona o lo scettro o altro reale ornamento dicesse; ma tutti con Alessandro insieme in una sentenza concorsono, cioè che sí preziosa cassa cosa alcuna piú degnamente serbar non potea che la *Iliada* d'Omero: e cosí a servir questo libro fu deputata.

[Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, e non

solamente fu di breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio; perciocché, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezzo di rete di funi, alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu, oltre a ciò, poverissimo tanto, che, essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanticello che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, perciocché delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba e con pochi capelli; di mansueto animo e d'onesta vita e di poche parole. Fu, oltre a ciò, alcuna volta fieramente infestato dalla fortuna, e, tra l'altre, essendo in Atene ed avendo parte della sua *Iliade* recitata, il vollero gli ateniesi lapidare, perciocché in essa, poeticamente parlando, aveva scritto gl'iddii l'un contro all'altro aver combattuto, non sentendo gli ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, né quello che per quelle battaglie degl'iddii Omero s'intendesse: e per questo, credendosi lui esser pazzo, il vollero uccidere; e, se stato non fosse un valente uomo e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso émpito degli ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbero ucciso. La quale bestiale ingiuria il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, perciocché, appresso questo, egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*, nel quale egli morse fieramente i vizi degli ateniesi, mostrando nel vulgo di quegli nulla altra cosa essere che parole. E altra fiata, essendo chiamato da Ermolao, re ovvero tiranno d'Atene, quasi sprezzandolo, disse che, per lui né per tutto il suo regno, non vorrebbe perdere

una menoma sillaba d'un suo verso, e che esso co' suoi versi possedeva maggior regno che Ermolao non faceva con la sua gente d'arme. Per la qual cosa, turbato, Ermolao il fece prendere e crudelmente battere e poi metterlo in pregione; nella quale avendolo otto mesi tenuto, né per questo vedendolo piegarsi in parte alcuna dalla libertà dell'animo suo, il fece lasciare; né poté fare che con lui volesse rimanere.]

[Della morte sua, secondo che scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; perciocché, essendo egli in Arcadia ed andando solo su per lo lito del mare, sentí pescatori, li quali sovra uno scoglio si stavano, forse tendendo o racconciando lor reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero che quegli, che presi aveano, avean perduti, e quegli, che presi non aveano, se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però, non avendo i pescatori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano stati al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli, che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e quegli, che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco. Omero, udita la risposta de' pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dí appresso si morí. Alcuni vogliono dire che, non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia, che una febbre il prese, della quale in pochi dí si morí, e poveramente in Arcadia fu

seppellito; onde poi, portando gli ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono].

Fu adunque costui estimado il piú solenne poeta che avesse Grecia, né fu pure appo i greci in sommo pregio, ma ancora appo i latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si trova essere stato maravigliosamente commendato: e intra gli altri nel quinto delle sue *Quistioni tusculane* scrive Tullio cosí di lui: «*Traditum est etiam Homerum caecum fuisse: at eius picturam, non poësin videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formae, quae pugna quaeque artes, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit?*», ecc. Né si sono vergognati i nostri poeti di seguire in molte cose le sue vestigie, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama «poeta sovrano».

[Fiorí adunque questo mirabile uomo, chiamato da Giustiniano cesare padre d'ogni virtù, secondo l'opinione d'alcuni, ne' tempi che Melanto regnava in Atene, ed Enea Silvio regnava in Alba. Eratostene dice che egli fu cento anni poi che Troia fu presa. Aristarco dice lui essere stato dopo l'emigrazion ionica cento anni, regnante Ecestrato re di Lacedemonia e Latino Silvio re d'Alba. Altri voglion che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labot re di Lacedemonia ed Alba Silvio re d'Alba. Filocoro dice che egli fu a' tempi di Archippo, il quale era appo gli ateniesi nel supremo maestrato, cioè centonovanta anni dopo la presura di Troia. Archiloco dice che

egli fu corrente la ventitreesima olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia. Apollodoro grammatico ed Euforbo istoriografo testimoniano Omero essere stato avanti che Roma fosse fatta, centoventiquattro anni: e, come dice Cornelio Nepote, avanti la prima olimpiade cento anni, regnante appo i latini Agrippa Silvio ed in Lacedemonia Archelao. Del quale per ciò così particolare investigazion del suo tempo ho fatta, perché comprender si possa, poi tanti valenti uomini di lui scrissero, quantunque concordi non fossero, ciò avvenuto non poter essere se non per la sua preeminenza singulare].

«L'altro è Orazio satira, che viene». Orazio Flacco fu di nazione assai umile e depressa, perciocché egli fu figliuolo d'uomo libertino: e «libertini» si dicevan quegli, li quali erano stati figliuoli d'alcun servo, il quale dal suo signore fosse stato in libertà ridotto, e chiamavansi questi cotali «liberti»; e fu di Venosa, città di Puglia, e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dittatore perpetuo. Dove si studiasse, e sotto cui, non lessi mai che io mi ricordi; ma uomo d'altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu esertissimo. La dimora sua, per quello che comprender si possa nelle sue opere, fu il più a Roma, dove venuto, meritò la grazia d'Ottavian Cesare, e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu, oltre a ciò, fatto maestro della scena; e singularmente usò l'amistà di Mecenate, nobilissimo uomo di Roma ed in poesia ottimamente ammaestro. Usò similmente quella di Virgilio e d'alcuni altri eccellenti uomini;

e fu il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, come che in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli ebrei; perciòché, secondo che san Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d'Eusebio cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' salmisti composto il salterio. E questo stile usò Orazio in un suo libro, il quale è nominato *Ode*. Compose, oltre a ciò, un libro chiamato *Poetria*, nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono e di quello da che si debbon guardare, volendo laudevamente comporre. Negli altri suoi libri, sí come nelle *Pistole* e nei *Sermoni*, fu acerrimo riprenditore de' vizi; per la qual cosa meritò d'essere chiamato poeta «satiro». Altri libri de' suoi, che i quattro predetti, non credo si truovino. Morì in Roma d'età di cinquantasette anni, secondo Eusebio dice *in libro Temporum*, l'anno trentasei dello 'mperio d'Ottaviano Augusto.

«Ovidio è il terzo». Publio Ovidio Nasone fu nativo della città di Sulmona in Abruzzo, sí come egli medesimo in un suo libro, il quale si chiama *De tristibus*, testimonia, dicendo:

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,  
milia qui decies distat ab Urbe novem.

E, secondo che Eusebio *in libro Temporum* dice, egli nacque nella patria sua il primo anno del triumvirato di Ottaviano



Cesare: e fu di famiglia assai onesta di quella città, e dalla sua fanciullezza maravigliosamente fu il suo ingegno inchinevole agli studi della scienza. Per la qual cosa, sí come esso mostra nel preallegato libro, il padre piú volte si sforzò di farlo studiare in legge, sí come faceva un suo fratello, il quale era di piú tempo di lui; ma, traendolo la sua natura agli studi poetici, avveniva che, non che egli in legge potesse studiare, ma, sforzandosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in soluto stile, quasi senza avvedersene, gli venivano scritti versi; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

Quidquid conabar scribere, versus erat.

Della qual cosa il padre, dice, che piú volte il riprese, dicendo:

Saepe pater dixit: — Studium quid inutile temptas?

Maeonides nullas ipse reliquit opes. —

Per la qual cosa, eziandio contro al piacer del padre, si diede tutto alla poesia; e, divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria, se ne venne a Roma, già imperando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la familiarità di lui; e per la sua opera fu ascritto all'ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamiamo «cavalleria»; e, oltre a ciò, fu sommamente nell'amore de' romani giovani.

Compose costui piú libri, essendo in Roma, de' quali fu il

primo quello che chiamiamo l'*Epistole*. Appresso ne compose uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *Liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*: e può l'un titolo e l'altro avere, perciocché d'alcun'altra cosa non parla che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna; e puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocché d'alcuna materia continuata, della quale si possa intitolare, non favella, ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e così possiamo dir di pezzi, dicendo, procede. Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *De fastis et nefastis*, cioè de' dí ne' quali era licito di fare alcuna cosa e di quegli che licito non era, narrando in quello le feste e' dí solenni degl'iddii de' romani, ed in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendari; e questo libro è partito in sei libri, nei quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che piú non ne facesse, o che perduti sien gli altri. Fece, oltre a questo, un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi *De arte amandi*, dove egli insegna e a' giovani ed alle fanciulle amare. E, oltre a questo, ne fece un altro, il quale intitolò *De remedio*, dove egli s'ingegna d'insegnare disamorare. E fece piú altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, nel quale stilo egli valse piú che alcun altro poeta. Ultimamente compose il suo maggior volume in versi esametri, e questo distinse in quindici libri; e secondo che esso medesimo scrive nel libro *De tristibus*, convenendogli di Roma andare in esilio, non ebbe spazio d'emendarlo.

Appresso, qual che la cagion si fosse, venuto in indegnazione

d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel Mar maggiore, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. E questa isola nella piú lontana parte che sia nel Mar maggiore nella foce d'un fiume de' colchi, il quale si chiama *Phasis*. E in questo esilio dimorando, compose alcuni libri, sí come fu quello *De tristibus*, in tre libri partito. Composevi quello, il quale egli intitolò *In Ibin*. Composevi quello che egli intitola *De Ponto*, e tutti sono in versi elegiati, come quelli che di sopra dicemmo.

La cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania rilegato, sí come egli scrive nel libro *De tristibus*, mostra fosse l'una delle due o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderunt me cum duo crimina, carmen et error.

La prima adunque dice che fu l'aver veduta alcuna cosa d'Ottavian Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duol molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?

Ma che cosa questa si fosse, in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliela tacere, quivi:

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'aver composto il libro *De arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buon costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro si duol molto, e quanto può s'ingegna di mostrare questo peccato non aver meritata quella pena. Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono lui essersi inteso in Livia moglie d'Ottaviano, e lei esser quella la quale esso sovente nomina Corinna; e di questo essendo nata in Ottaviano alcuna sospezione, essere stata cagione dello esilio datogli. Ultimamente, essendo già d'età di cinquantotto anni, l'anno quarto di Tiberio Cesare, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive, nella predetta isola Tomitania finí i giorni suoi, e quivi fu seppellito.

Sono nondimeno alcuni li quali mostrano credere lui essere stato rivotato da Ottaviano a Roma: della qual tornata molti romani facendo mirabil festa, e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale senza alcuno ordine, volendogli ciascun far motto e festa, che nel mezzo di sé inconsideratamente stringendolo, il costrinse a morire.

«E l'ultimo è Lucano». Il nome di costui, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive, fu Marco Anneo Lucano. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi furono, o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Lucio Anneo Mela e d'Atilla sua moglie; il quale Anneo Mela fu fratel carnale di Seneca morale, maestro di Nerone. Giovane uomo fu e di laudevole ingegno molto, sí come nel libro *Delle guerre cittadine* tra Cesare

e Pompeo, da lui composto, appare. Fu alquanto presuntuoso in estimare della sua sufficienza, oltre al convenevole; perciocché si legge che, avendo egli alcuna volta con gli amici suoi conferito, leggendo, del suo libro, dovette una volta dire: – Che dite? mancaci cosa alcuna ad essere eguale al Culice? – Culice fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che sia laudevole e bello, non è però da comparare all'*Eneida*: e quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai bene dagli amici compreso (in sí fatta maniera il disse) che egli voleva che s'intendesse se alcuna cosa pareva loro che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all'*Eneida*; della qual cosa esso maravigliosamente se medesimo ingannò. Appresso fu costui, che cagion se ne fosse, assai male della grazia di Nerone, in tanto che per Nerone fu proibito che i suoi versi non fossero da alcun letti. Sono, oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano costui non essere da mettere nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal senato, la quale come poeta addomandava: e la cagione dicono essere stata, perciocché nel collegio dei poeti fu determinato costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piú tosto di storiografo metrico: e questo assai leggermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d'Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto o di Terenzio, o il satiro d'Orazio o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme: ma come ch'è si trattasse, maravigliosa eccellenza d'ingegno dimostra. Esso,

ancora assai giovane uomo, fu da Nerone Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente: e ritenuto per quella, avendo veduto, secondo che Cornelio Tacito scrive, una femmina volgare chiamata Epicari, avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi, avanti che alcun de' congiurati nominar volesse; non solamente alcuno n'aspettò per non accusare se medesimo, ma eziandio non sofferse di vedere né i tormenti né i tormentatori, ma, come domandato fu se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò, e non solamente gli bastò d'avere accusato sè, ma con seco insieme accusò Atilia sua madre. Per la qual cosa morto già Lucio Anneo Seneca, suo zio, essendo a Marco Annenio commesso da Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprir le vene; e, sentendo già per lo diminuito del sangue le parti inferiori divenir fredde, secondo che scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi versi già composti da lui d'uno uom d'arme, il quale per perdimento di sangue morire si vedeva, quegli a' circostanti raccontò, ed in quegli l'ultime sue parole e la vita finirono.

«Peroché ciascun», di questi quattro nominati, «meco si conviene», cioè si confà o è conforme, «nel nome che sonò la voce sola», cioè quella che dice che udì: «Onorate l'altissimo poeta». Nella qual voce «sola» non è alcun altro nome sustantivo se non «poeta»: nel qual nome dice questi quattro convenirsi con lui, in quanto ciascun di questi quattro è così chiamato poeta come Virgilio: ma in altro con lui non si convengono; perciòché

le materie, delle quali ciascun di loro parlò, non furono uniformi con quella di che scrisse Virgilio: in quanto Omero scrisse delle battaglie fatte a Troia e degli errori d'Ulisse, Orazio scrisse ode e satire, Ovidio epistole e trasformazioni, Lucano le guerre cittadine di Cesare e di Pompeo, e Virgilio scrisse la venuta d'Enea in Italia e le guerre quivi fatte da lui con Turno re de' rutoli. «Fannomi onore, e di ciò fanno bene». Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma specialmente quegli li quali sono d'una medesima professione, come costoro erano con Virgilio.

«Cosí», come scritto è, «vidi adunar», cioè congregare, essendosi Virgilio congiunto con loro, «la bella scuola». «Scuola» in greco viene a dire «convocazione» in latino, perciocché per essa son convocati coloro li quali desiderano sotto l'audienza de' piú savi apprendere; il qual vocabolo, conciosiacosaché sia alquanto discrepante da quello che l'autore mostra di voler sentire, cioè non adunarsi la convocazione, ma i convocati, nondimeno tollerar si può per licenza poetica, ed intender per la «convocazione» i «convocati». «Di que' signor», cioè maestri e maggiori, «dell'altissimo canto», cioè del parlar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni altro stilo trapassa, sí come nelle parole seguenti l'autor medesimo dice. «Che sopra ogni altro come aquila vola». Cioè, come l'aquila vola sopra ogni altro uccello, cosí il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogni altro canto, e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto: il che, posto che d'alcuni, non credo di tutti si verificasse.

«E poi ch'egli ebber ragionato alquanto». Puossi qui comprendere per l'atto seguitone, che dice si volson verso lui «con salutevol cenno», che essi ragionassero dell'autore, domandando gli altri Virgilio chi fosse colui il quale seco menava: ed esso dicendolo loro, e commendando l'autore molto (come i valenti uomini fanno, che sempre commendano coloro de' quali parlano, se già non fossero evidentemente uomini infami); ne seguí ciò che appresso dice, cioè: «Volsonsi a me con salutevol cenno, E 'l mio maestro sorrise di tanto», cioè rallegrossi, come colui al quale dilettaua uomini di tanta autorità aver prestata fede alle sue parole, e per quelle onorar colui, il quale esso commendato avea. È nondimeno qui da considerare la parola che dice, «sorrise», la qual molti prenderebbono non per essersi rallegrato, ma quasi schernendo quello aver fatto: la qual cosa del tutto non è da credere, perciocché l'autore non l'avrebbe scritto, né è verisimile il dottore farsi beffe de' suoi uditori; conciosiacosaché nell'ingegno de' buoni uditori consista gran parte dell'onor del dottore; ma senza alcun dubbio puose l'autore quella parola «sorrise» avvedutamente, e la ragione può esser questa. È il riso solamente all'umana spezie conceduto: alcun altro animale non è che rida. E questo mostra avere la natura voluto, accioché l'uomo, non solamente parlando, ma ancora per quello mostri l'intrinsica qualità del cuore, la letizia del quale prestamente, molto piú che per le parole, si dimostra per lo riso. È il vero che questo riso non in una medesima maniera l'usano gli stolti che fanno i savi; perciocché i poco avveduti uomini



fanno le piú delle volte un riso grasso e sonoro, il quale rende la faccia deforme e fa lagrimar gli occhi e ampliar la gola e doler gli emuntori del cerebro e le parti interiori del corpo vicine al polmone; e questo non è laudevole. Ma i savi non ridono a questo modo, anzi, quando odono o veggono cosa che piaccia loro, sorridono, e di questo scintilla per gli occhi una letizia piacevole, la quale rende la faccia piú bella assai che non è senza quello. Per che assai ben comprender si puote, l'autore aver detto Virgilio, come savio, aver sorriso di quello che a grado gli fu. Sono nondimeno alcuni che par talvolta che sorridano quando alcuna cosa scherniscono, o talvolta, sdegnando, si turbano. Questo non è da dir «sorridere», anzi è «ghignare»; e procede non da letizia, ma da malizia d'animo, per la qual ci sforziamo di volere frodolentemente mostrare che ci piaccia quello che ci dispiace.

«E piú d'onore ancora assai mi fenno», cioè feciono, non essendo contenti solamente ad averlo salutato. E l'onor che gli fecero fu questo: «Che e' mi fecer della loro schiera», cioè mi dichiariron fra loro esser poeta; e questo propriamente aspetta a coloro, li quali conoscono e sanno che cosa sia poesia, sí come uomini che in quella sono ammaestrati: e questo fu per certo solenne onore. «Sí ch'io fui sesto tra cotanto senno», cioè tra' cinque altri cosí notabili poeti, io mi trovai essere stato sesto in numero; in sufficienza non dice, perciocché sarebbe paruto troppo superbo parlare. Molti nondimeno redarguiscono per questa parola l'autor di iattanza, dicendo ad alcuno non star bene né esser dicevole il commendar se medesimo; la qual cosa è vera:

nondimeno il tacer di se medesimo la verità alcuna volta sarebbe dannoso; e perciò par di necessità il commendarsi d'alcun suo laudevole merito alcuna fiata. E questo n'è assai dichiarato per Virgilio pel primo dell'*Eneida*, laddove esso descrive Enea essere stato sospinto da tempestoso mare nel lito affricano, dove non sapendo in che parte si fosse, e trovando la madre in forma di cacciatrice in un bosco, e da lei domandato chi egli fosse, il fa rispondere:

Sum pius Aeneas, fama super aethera notus.

Direm noi qui Virgilio, uomo pieno di tanto avvedimento e intento a dimostrare Enea essere stato in ciascuna sua operazione prudentissimo uomo, aver fatto rispondere Enea contro al buon costume? Certo no: Né è da credere lui senza gran cagione aver ciò fatto. Che dunque diremo? Che, considerato il luogo nel quale Enea era, gli fu di necessità, rispondendo, di commendar se medesimo; perciocché, se di sé quivi avesse taciuta la verità, ne gli potea assai sconcio seguire, in quanto non sarebbe stato a cui caler di lui, che aveva bisogno, sí come naufrago, della sovvenzione de' paesani: il quale non è dubbio niuno, che, avendo di se medesimo detto il vero, cioè che egli non rubatore, non di vil condizione, ma che pietoso uomo era, e ancora molto per fama conosciuto, avrebbe molto piú tosto trovato che se questo avesse taciuto. E, acciocché a provare questa verità aiutino i divini esempli, mi piace di produrre in mezzo quello che noi nello Evangelio leggiamo, cioè che Cristo figliuol di Dio, avendo il dí della sua ultima cena in terra lavati i piedi a' suoi

discepoli, tra l'altre cose da lui dette loro in ammaestramento, disse queste parole: – «Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene, perciocché io sono». – Direm noi in questo Cristo aver peccato? o contro ad alcun buon costume avere adoperato? Certo no, perciocché né in questo né in altra cosa peccò giammai colui che era togliitore de' peccati, e che col suo preziosissimo sangue lavò le colpe nostre: anzi così questo come gli altri suoi atti tutti ottimamente fece; perciocché, se così fatto non avesse, non avrebbe dato l'esempio dell'umiltà a' suoi discepoli, il quale lavando loro i piedi aveva inteso di dare, se confessato non avesse, anzi detto, esser loro maestro e signore, come il chiamavano. Il che assai si vede per le parole seguenti dove dice: – «E se io, il quale voi chiamate Maestro e Signore, e così sono, ho fatto questo di lavarvi i piedi: così dovrete voi l'uno all'altro lavare i piedi. Io v'ho dato l'esempio. Come io ho fatto a voi, e così similmente fate voi», – ecc. Adunque è talvolta di necessità di parlar bene di se medesimo, senza incorrere nel disonesto peccato della iattanza: e così si può dire che qui facesse l'autore.

[Dissesi di sopra, nella esposizione del titolo generale della presente opera, però convenirsi cognoscere e sapere chi stato fosse l'autore d'alcun libro, per discernere se da prestar fosse fede alle cose dette da lui, la qual molto pende dall'autorità d'esso. E perciò qui l'autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere dello stato dell'anime dopo la morte temporale, acciocché prestata gli sia fede, di necessità confessa qui esser da' poeti dichiarato poeta.]

«Cosí andammo infino alla lumera». Questa è la terza parte della seconda principale, nella quale esso dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifici spiriti, e di quegli alquanti nomina. Dice adunque: «Cosí andammo», questi cinque poeti ed io, «infino alla lumera», cioè insino al luogo dimostrato di sopra, dove disse sé aver veduto un fuoco, il quale vinceva emisperio di tenebre; «Parlando», insieme, «cose, che il tacere è bello», cioè onesto, «Cosí come», era bello, «il parlar», di quelle cose, «colá dov'era». Intorno a queste parole sono alcuni che si sforzano d'indovinare quello che debbano poter aver ragionato questi savi: il che mi par fatica superflua. Che abbiám noi a cercar che ciò si fosse, poi che l'autore il volle tacere? «Venimmo a piè d'un nobile castello», cioè nobilmente edificato, «Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso intorno», cioè circondato, «d'un bel fiumicello». «Questo», fiumicello, «passammo come terra dura», cioè non altrimenti che se terra dura stato fosse; «Per sette porti», le quali il castello avea, come sette cerchi di mura, «entrai con questi savi», predetti; «Venimmo», passate le sette porti, «in prato di fresca verdura». Allegoricamente è da intendere il castello e la verdura, perciocché né edificio alcun v'è, né alcun'erba può nascere nel ventre della terra, dove né sole né aere puote intrare.

«Genti v'avea». Venuti al luogo dove i famosi sono, descrive l'autor primieramente alcuno de' lor costumi e modi, per li quali comprender si puote loro esser persone di grande autorità, e appresso ne nomina una parte. Dice adunque: «Genti v'avea»,

in quel luogo, «con occhi tardi e gravi». Dimostrasi molto nel muover degli occhi della qualità dell'animo, perciocché coloro, li quali muovono la luce dell'occhio soavemente o con tardità, o con le palpebre quasi gravi in parte gli cuoprono, dimostrano l'animo loro esser pesato ne' consigli, e non corrente nelle deliberazioni. «Di grande autorità ne' lor sembianti», in quanto sono nel viso modesti, guardandosi dal superchio e grasso riso e dagli altri atti che abbiano a dimostrare levità. «Parlavan rado», perciocché nel molto parlare, se necessità non richiede, e ancora nel troppo tosto e veloce parlare, non può esser gravità; «con voci soavi», perciocché il gridare e l'elevar la voce soperchio si manifesta più tosto abbondanza di cdldezza di cuore che modestia d'animo. «Traemmoci così dall'un de' canti», cioè dall'una delle parti di quel luogo. E son prese queste parole dell'autore da Virgilio nel sesto dell'*Eneida*, ove dice:

Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:  
et tumultum capit, unde omnes longo ordine possit  
adversos legere, et venientum discere vultus, ecc.

«In luogo aperto», cioè senza alcun ostacolo, «luminoso e alto»; perciocché, del pari, non si può vedere ogni cosa, «Sí che veder si potean tutti quanti», quegli li quali quivi erano.

«Colá diritto, sopra 'l verde smalto», cioè sopra il verde pavimento. Il qual dice «verde», perciocché di sopra ha detto: «Venimmo in prato di fresca verdura», per che appare che il luogo era erboso; la qual cosa, come poco avanti dissi, è

contro a natura del luogo, e perciò si può comprendere lui intendere altro sotto il velamento di questa verdura; il che nella esposizione allegorica si dichiarerà. «Mi fûr mostrati», da quegli cinque poeti, «gli spiriti magni», cioè gli spiriti di coloro li quali nella presente vita furono di grande animo, e furono nelle loro operazioni magnifici; «Che del vedere», così eccellenti spiriti, «in me stesso n'esalto», cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore.

[Lez. XIV]

«I' vidi Elettra». Elettra, questa della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so, perciocché di due si legge che furono. De' quali l'uno è questi, e piú famoso: fu re di Mauritania in ponente di contro alla Spagna, ed il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale, dal mare oceano Atalantiaco andando verso levante, persevera molte giornate. L'altro fu greco, e questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi, oltre a questi, esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai. Sono nondimeno di quegli che credono lui essere stato il padre d'Elettra, né altro ne sanno mostrare, se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città, ovvero castello, non guari lontano a Roma. [Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade, dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione: le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, perciocché nutricaron Bacco, meritavano essere trasportate

in cielo, ed in forma di stelle poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro. Delle quali scrive Ovidio nel suo *De fastis* così:

Pliades incipiunt humeros relevare paternos:  
quae septem dici, sex tamen esse solent,  
Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:  
nam Steropen Marti concubuisse ferunt,  
Neptuno Halcyonen, et te, formosea Celaeno:  
Maian et Electron Taygetenque Iovi:  
septima mortali Merope tibi, Sisyphæ, nupsit.  
Poenitet: et facti sola pudore latet.  
Sive quod Electra Troiæ spectare ruinas  
non tulit, ante oculos opposuitque manum.

Secondo gli astrologi, l'una di queste sette stelle è nebulosa, e però come l'altre non apparisce. Chiamanle quelle stelle i latini «virgiliane». Anselmo, in *libro De imagine mundi*, dice che queste stelle non si chiamano Pliade dal nome della madre loro, ma dalla quantità, perciocché «*plion*» in greco viene a dire «moltitudine» in latino. «Virgilie» son chiamate, perciocché in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè all'entrata di marzo. Il numero loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola, perciocché, essendo simili in numero alle predette sette stelle, furon cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e, perseverando eziandio dopo la morte loro questo nome, furon dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. L'aver nutricato Bacco può

essere preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano, e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dí sono faticate, avendo patito mancamento d'umido. Che esse abbiano nutrito Giove si dice per questa cagione: Giove alcuna volta s'intende per lo elemento del fuoco e dell'aere, e se nell'aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l'aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sí sarebbe affocata: adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione, e per conseguente di nutrimento.] E fu costei moglie di Corito, re della sopra detta città di Corito, la quale estimo da lui denominata fosse. E sono di queglii che vogliono questo Corito essere quella terra la qual noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, perciocché, aggiunta una «n» al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, diminuizioni e permutazioni di lettere essere ne' nomi antichi fatte sovente si truovano.

Essendo adunque costei, come detto è, moglie di Corito re, gli partorí tre figliuoli, Dardano e Iasio e Italo: né altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di queglii che si maraviglieranno perché tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perché la prima nominata: della qual cosa può essere la cagion questa. Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie (e per conseguente de' discendenti d'Enea) e della famiglia de' Iulii, le quali, o



vogliam dir la quale, piú che alcun'altra è stata reputata splendida per nobiltá di sangue, e, oltre a questo, quella che in piú secoli è perseverata ne' suoi successori: perciocché, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quattro o per cinque mezzi discendendo, per diritta linea si pervenne da Dardano, figliuolo d'Elettra, ad Anchise, e da Anchise, per diciassette o forse diciotto, si pervenne in Numitore, padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma; e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Iulia, parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Neron Cesare. E d'altra parte, secondo che alcuni si fanno a credere, essendo per piú mezzi Ettor disceso di Dardano, dicono che, dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli d'Ettore essersene andati in Trazia, e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria; e de' lor discendenti, dopo lungo tempo, esserne andati su per lo Danubio e pervenuti infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli; e appresso, dopo piú centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia, e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia: e cosí infino a' nostri di voglion dire che pervenuta sia.

Ma potrebbe nondimeno dire alcuno: se l'autore voleva il principio di cosí nobile e cosí antica schiatta porre, perché non poneva egli Corito il marito di questa Elettra? A che si può cosí rispondere: perché, conciosiacosaché di questa origine

fosse Dardano, figliuolo d'Elettra, cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però, non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. E il credere che Dardano fosse stato figliuol di Giove nacque da questo: che, essendo morto Corito, e per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Iasio, avvenne che Dardano uccise Iasio; di che vedendo egli i sudditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e, da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie, pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava: dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò Dardania; a' suoi cittadini diede ottime e laudevole leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali lui non essere stato figliuolo d'uomo, ma di Giove: e questo, perciocché le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeta, il quale noi chiamiamo Giove. [E regnò questo Dardano, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*, a' tempi di Moisé, regnando in Argo Steleno: e in Frigia pervenne l'anno del mondo tremila settecentotrentasette]. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertí in dubbio, e però non il padre, ma la madre, come detto è, puose in questo luogo primiera.

«Con molti compagni.» Questi estimo erano de' discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti, più che gli altri famosi e laudevole uomini. De' quali compagni ne nomina l'autore alcuno, dicendo:

«Tra' quai conobbi», per fama, «Ettore», figliuol di Priamo, re di Troia, e d'Ecuba. Costui si crede che fosse in fatti d'arme e forza corporale tra tutti i mortali maravigliosissimo uomo, e così appare nella *Iliada* d'Omero per tutto. Ultimamente, avendo molte vittorie avute de' greci, avvenne che, avendo Achille, ad istanzia de' prieghi di Nestore, non volendo combattere egli, concesso a Patrocolo, suo singulare amico, che egli per un dí si vestisse l'armi sue, e Patrocolo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettor fu veduto, fu da lui estimado esso essere Achille: per la qual cosa dirizzatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo, l'uccise, e spogliògli quelle armi, e, quasi d'Achille tronfando, se ne tornò con esse nella città. La qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico, e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia. Avvenutosi ad Ettore, con lui combatté e, ultimamente vintolo, l'uccise. E tanto poté in lui l'odio, il quale gli portava per la morte di Patrocolo, che, spogliatogli l'armi, e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città d'Ilione lo strascinò: e quindi alla tenda sua ritornato, il guardò dodici dí senza sepoltura, infino a tanto che Priamo, di notte e nascostamente venuto alla sua tenda, quello con grandissimo tesoro e molte care gioie ricomperò, e, portatonelo nella città, con molte sue lacrime e degli altri suoi e di tutti i troiani, onorevolmente il seppellí.

«Ed Enea». Questi fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, d'Anchise troiano e di Venere, e nacque sopra il fiume chiamato

Simoente, non guari lontano ad Ilione, al quale poi Priamo, re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa, sua figliuola, per moglie, e di lei ebbe un figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso uomo, e tra gli altri nobili troiani andò in Grecia con Paris quando egli rapí Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse. Non pertanto valorosamente contro a' greci combatté molte volte per la salute della patria, e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciatori greci: per le quali cose, essendo Ilion preso dai greci, in luogo di guiderdone gli fu concesso di potersi, con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi e andare dove piú gli piacesse. Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quegli troiani alli quali piacque di venir con lui, e similmente il padre di lui ed il figliuolo, e, secondo che ad alcuni piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in Trazia, e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come Iddio, sí come Tito Livio nel quarantesimo libro scrive. E quindi poi, sospettando di Polinestore re, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro, figliuol di Priamo, si partí, e andonne con la sua compagnia in Creti, donde, costretto da pestilenza del cielo, si partí e vennene in Cicilia, dove Anchise morí appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi, e lasciata ad Aceste,

nato del sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servizio di coloro li quali seguir nol poteano, secondo che Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in Affrica, e quivi da Didone, reina di Cartagine, ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. Poi da essa partendosi, essendo già sette anni errato, pervenne in Italia, e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte nigromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per innanzi far dovesse, consiglio; e quindi partitosi, là dove è oggi la città di Gaeta perdé la nutrice sua, il cui nome era Gaeta, e sopra le sue ossa fondò quella città, e dal nome di lei la dinominò; e quindi venuto nella foce del Tevere, ed essendogli, secondo che dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino. Ed entrato nella foce, e su per lo fiume salito con le sue navi, là dove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato; e in compagnia di lui essendo, da Latino re de' laurenti gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno, figliuolo di Dauno, re de' rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui, e molte battaglie vi furono, e, secondo che scrive Virgilio, egli uccise Turno. Ma alcuni altri sentono altrimenti.

Della morte sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio che Caton dice che, andando i compagni d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò a combattere, ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non

fu riveduto. Altri dicono che, avendo Enea avuta vittoria de' rutoli, e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume e in quello annegò, né mai si poté il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel quarto dell'*Eneida*, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

*At bello audacis populi vexatus, et armis,  
finibus extorris, complexu avulsus Iuli,  
auxilium imploret, videatque indigna suorum  
funera: nec, cum se sub lege pacis iniquae  
tradiderit, regno aut optata luce fruatur:  
sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.  
Hoc precor, ecc.*

E Virgilio medesimo mostra lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro decimo dell'*Eneida* finge che Giunone, sollecita di Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d'Enea, e, seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea, e infino in su le navi essere stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che, quivi morto, esso cadesse nel fiume. Ma, come che egli morisse, fu da quegli della contrada deificato e chiamato Giove indigete.

«Cesare armato». Gaio Giulio Cesare fu figliuol di Lucio Giulio Cesare, disceso d'Enea, come di sopra è dimostrato, e d'Aurelia, discesa della schiatta d'Anco Marcio, re de' romani.

Né fu, come si dice, denominato Cesare, perciocché del ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento, perciocché, sí come Svetonio *in libro Duodecim Caesarum* dice, quando egli uscì candidato di casa sua, egli lasciò la madre, e dissele: – Io non tornerò a te se non pontefice massimo; – e così fu che egli tornò a lei disegnato pontefice massimo; ma perciò fu cognominato Cesare, perciocché ad un de' suoi passati quello addivenne, che molti credono che a lui addivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *ab caesura*, cioè dalla tagliatura stata fatta della madre, quello lato de' Giuli, che di lui discesero, tutti furon cognominati Cesari. Fu adunque e per padre e per madre nobilissimo uomo, e variamente fu dalla fortuna impulso: e parte della sua adolescenzia fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama. Militò sotto diversi imperadori, e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo: e gli onorevoli uffici di Roma tutti ebbe ed esercitò, e, tra gli altri, due consolati, li quali esso quivi governò. Ma, essendo egli questore, ed essendogli in provincia venuta la Spagna ulteriore, ed essendo pervenuto in Gades, e quivi nel tempio d'Ercole avendo veduta la statua d'Alessandro macedonio, seco si dolse, dicendo: Alessandro già in quella età nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi, ed esso, da cattività e da pigrizia occupato, non avere alcuna cosa memorabile fatta; e quindi si crede lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollecitudine sempre s'ingegnò d'esser preposto ad alcuna provincia e ad

eserciti, e a farsi grande d'amici in Roma. Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia Gallia, ed in quella andato, per dieci anni fu in continue guerre con que' popoli; e fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania, e con loro combatté e vinse; e similmente trapassato in Inghilterra, dopo piú battaglie gli soggiogò. E quindi, tornando in Italia, e domandando il trionfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo, gli fu negato l'un de' due. Per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguì Pompeo, il quale col senato di Roma partito s'era, infino a Brandizio, e di quindi in Epiro; e, rotte le forze sue in Tessaglia, il seguì in Egitto, dove da Tolomeo, re d'Egitto, gli fu presentata la testa; e quivi fatte con gli egiziaci certe battaglie, e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s'era, concedette il reame, quasi in guiderdone dell'adulterio commesso. Quindi n'andò in Ponto, e sconfitto Farnace, re di Ponto, si volse in Affrica, dove Giuba, re di Numidia, e Scipione, suocero di Pompeo, vinti, trapassò in Ispagna contro a Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo magno. Quivi alquanto stette in pendulo la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' pompeiani, e' fu in pericolo tanto, che esso, di voler morire disposto, di quale spezie di morte si volesse uccidere pensava. Respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in Roma, dove trionfò de' galli e degli egiziaci e di Farnace in tre diversi dí. Scrisse Plinio, in libro *De naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro romano non avvenne d'essere in



tante: solo Marco Marcello, secondo che Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta, le piú fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, né, fuorché in una, si trovò esser perdente: e di questo poté esser cagione la sua mirabile industria, e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere, sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio, sotto la sua capitaneria, in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due [centinaia di] migliaia d'uomini: né si pongono in questo numero quegli che uccisi furono nelle guerre né nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono. Per la qual cosa meritamente dice l'autore: «Cesare armato».

Fu, oltre a ciò, costui grandissimo oratore, sí come Tullio, quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta, e leggesi lui nel maggior fervore della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati Anticatoni. Fu grandissimo perdonatore delle ingiurie, intanto che non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti, senza addomandarlo, di sua spontanea volontà perdonò. Pazientissimo fu delle ingiurie in opere od in parole fattegli. Fu lussurioso molto; perciocché, secondo che scrive Svetonio, egli nella sua concupiscenza trasse piú nobili femmine romane, sí come Postumia di Servio Sulpizio, Lollia d'Aulo Gabinio, Tertullia di Marco Crasso, Muzia di Gneo Pompeo; ma, oltre a tutte l'altre, amò Servilia, madre di Marco

Bruto, la figliuola della quale, chiamata Terzia, si crede che egli avesse. Usò ancora l'amicizie d'alcune altre forestiere, sí come quella della figliuola di Nicomede, re di Bitinia, e Eunoe Maura, moglie di Bogade re de' mauri, e Cleopatra, reina d'Egitto, e altre. Né furon questi suoi adultèri taciuti in parte da' suoi militi, triunfando egli, perciocché nel triunfo gallico fu da molti cantato: — Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; — ed altri dicevano: — Ecco Cesare, che al presente triunfa di Gallia, e Nicomede non triunfa, che si sottomise Cesare. — Ed, oltre a questo, in questo medesimo triunfo fu detto da molti: — Romani, guardate le vostre donne, noi vi rimeniamo il calvo adultero. — E nella persona di lui proprio furon gittate queste parole: — Tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l'hai preso in prestanza. —

Costui adunque, tornato in Roma, ed avendo triunfato, occupò la repubblica, e fecesi fare, contro alle leggi romane, dittatore perpetuo, dove, secondo le leggi, non si poteva piú oltre che sei mesi stendere l'ufficio del dettatore. Ed appartenendo all'autorità del senato il conceder l'uso della laurea, da esso ottenne di poterla portare continuo, accioché con quella ricoprisse la testa sua calva; la quale lungamente a suo potere avea ricoperta col tirarsi i capelli didietro dinanzi. Ed in questa dignità perseverando, ed essendo a molti de' senatori gravissimo, intanto che gran parte del senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel disiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa, essendosi a vendicare la morte di Crasso, stato con piú legioni romane ucciso

da' parti, ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quattordici altri uomini apparteneva il procurare i libri sibillini, di quello che voleva rapportasse; e Cotta poi in senato disse ne' libri sibillini trovarsi: «li parti non poter esser vinti né soggiogati, se non da re»; e però convenirsi che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire. E, come che essi servassero occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un avacciare a dare opera a quello che parte di loro aveano fra sé ragionato: e perciò gl'idi di marzo, cioè dí quindici di marzo, Giulio Cesare, sollecitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia, sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte precedente, ritenere, né ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti quello che poi seguí, in su la quinta ora del dí, uscito di casa, ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dí era ragunato il senato: dove, non dopo lunga dimora, fu da Gaio Cassio e da Marco Bruto e da Decio Bruto, principi della congiurazione, e da piú altri senatori, assalito e fedito di ventitré punte di stili. La qual cosa vedendo esso, e conoscendo la morte sua, recatisi e compostisi, come meglio poté, i panni dinanzi, accioché disonestamente non cadesse, senza far alcun romore di voce o di pianto cadde. Ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa, e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante, disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da Marco Bruto ricevette. Appresso, fuggitisi i congiurati, ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamavano «rostri», gliene

fu fatto, secondo l'antico costume, un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso; e le ceneri, raccolte diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di San Piero in Roma, la quale il vulgo chiama «Aguglia», come che il suo vero nome sia «Giulia».

«Con gli occhi grifagni». Non mi ricorda aver letta la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma, perciocché gli occhi grifagni, se da «grifone» vien questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzzate, e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fierezza d'animo dovere essere in colui che gli ha; e queste cose furono in Cesare: e però credere dobbiamo l'autore, o colui da cui l'ebbe, dovere o dire il vero, o estimare dagli effetti veri Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente.

«Vidi Cammilla». Chi costei fosse distesamente è scritto sopra il primo canto del presente libro; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l'autore per la sua virginità e per la sua costante perseveranza in quella, e, oltre a ciò, per lo suo virile animo, per lo quale non femminilmente, ma virilmente adoperò e morì.

«E la Pantasilea». La Pantasilea fu reina dell'amazzone, cioè di quelle donne, le quali, senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per se medesime in Asia, allato al Mar maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia e talora d'Europa. La origine delle quali fu questa, secondo che Giustino,

abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro terzo della sua Storia. Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino, re d'Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani scizi avendone seco menata insieme con le lor mogli e' figliuoli, nelle contrade di Cappadocia, allato ad un fiume chiamato Termodonte si posero; e quivi occupati i campi chiamati Cirii, usati per molti anni di vivere di ratto, e per questo rubare e spogliare ed infestare i vicini popoli da torno: avvenne che, per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi furon quasi tutti uccisi. Le mogli de' quali, veggendo essere aggiunto al loro esilio l'esser private de' mariti, preson l'armi, e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano, e quegli cacciarono fuori del loro terreno: e, oltre a ciò, continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nemico il difesero. Poi, congiugnendosi per matrimonio co' popoli circustanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo: ma poi ripresala, e intra sé ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma più tosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa deliberarono di fare, e fecero, cosa mai più non udita: e questa fu, che tutti quegli uomini, li quali con loro erano a casa rimasi, uccisono, e, quasi risurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri da torno tutte d'uno animo cospirarono. E per forza d'arme, con quegli che rimasi erano, avuta pace, accioché per non aver figliuoli non perisse la lor gente, presero

questo modo, che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini, e come gravide si sentivano, si tornavano a casa; e quegli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femmine guardavano e con diligenza allevavano. Le quali non a stare oziose, o a filare o a cucire, né ad alcuno altro femminile ufficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare ed in fatica continua l'esercitavano. E, accioché esse potessero nutrire quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizi delle armi noiose, lasciavano loro la destra, e della sinistra le privavano: ed il modo era, che quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si secava, e così poi, venendo in più matura età, non v'ingrossava la poppa. E da questa privazione dell'una delle poppe nacque loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè «Amazzone», il qual tanto vuol dire, quanto «senza poppa». E, così perseverando più tempo, quando sotto una reina e quando sotto due si governavano, continuamente ampliando il loro imperio. E, essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa donna e governò bene il suo regno. Ed avendo udito il valor di Ettore, figliuolo del re Priamo, desiderò d'aver alcuna figliuola di lui, e, per accattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femmine, contro a' greci venne in aiuto de' troiani. Ma non poté quello, che desiderava, adempiere, perciòché trovò, quando

giunse, Ettore essere già morto; ma nondimeno mirabilmente più volte per la salute di Troia combatté; infine combattendo fu uccisa. E, secondo che alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure: vero è che quella, che da lei fu trovata, aveva due tagli, dove le nostre n'hanno un solo.

«Dall'altra parte», forse a rincontro a' nominati, «vidi il re Latino». Latino fu re de' laurenti e figliuolo di Fauno re, de' discendenti di Saturno, e d'una ninfa laurente, chiamata Marica, sí come Virgilio nell'*Eneida* dice:

...Rex arva Latinus et urbes  
iam senior longa placidas in pace regebat.  
Hunc Fauno et nympha genitum laurente Marica  
accepimus.

Ma Giustino non dice cosí, anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che, tornando Ercule di Spagna, avendo vinto Gerione, e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con la figliuola, e di quello congiugnimento nacque Latino. E cosí non di Fauno, ma d'Ercule sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio *Sopra Virgilio* dice che, secondo Esiodo, in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*, che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamaron Marica; e però dice il detto Servio, Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, «*Solis avi specimen*», perciocché Circe fu figliuola del Sole. Ma dice il detto Servio (perciocché la ragione de' tempi non procede, perciocché Latino era già

vecchio, quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe) essere da prendere quello che Iginio dice, cioè essere stati piú Latini. Oltre a questo, cosí come del padre di Latino sono opinioni varie, cosí similmente sono gli antichi scrittori discordanti della madre: percióché Servio dice Marica essere dea del lito de' minturnesi, allato al fiume chiamato Liri: laonde Orazio dice:

...et innantem Maricae  
littoribus tenuisse Lirim;

e peró, se noi vorrem dire Marica essere stata moglie di Fauno, non procederá; percióché gl'iddii locali, secondo l'erronea opinion degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono Marica esser Venere, percióché ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto «Pontina Venere»; ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino, potere essere state piú Mariche. Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' laurenti, ne' tempi che Troia fu disfatta, ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno, re d'Ardea e zia di Turno, sí come per Virgilio appare. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *De origine linguae latinae*, dice che Pallanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie. Costui, secondo che vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia, ed avendo avuto un responso da quegli loro iddii, che egli ad un forestiere, del quale dovea mirabile succession nascere, dresse Lavina sua figliuola per moglie; avendola già promessa a Turno, la diede ad



Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondo che dice Servio, questo Latino morí quasi nella prima battaglia.

«Che con Lavina, sua figlia, sedea». Lavina, come detto è, fu figliuola di Latino e d'Amata e moglie d'Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio figliuolo di Enea, il quale era rimasto vincitore della guerra di Turno, si fuggí in una selva; e appo un pastore, secondo che dice Servio, chiamato Tiro, dimorò nascosamente: e partorí al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, perciocché nato era, dopo la morte del padre, nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivotata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba ed in quella andatosene. La quale non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile, che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio *in libro Temporum* dice che costei dopo la morte d'Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo, e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio: né piú di lei mi ricorda aver trovato.

«Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino». Bruto fu per legnaggio nobile uomo di Roma, perciocché egli fu d'una famiglia chiamata i Giuni, ed il suo nome fu Caio Giunio Bruto, e la madre di lui fu sorella di Tarquino Superbo, re de' romani. E perciocché egli vedeva Tarquino incrudelire contro a' congiunti, temendo di sé, avendo sana mente, si mostrò pazzo: e cosí visse buona pezza, portando vilissimi vestimenti, e ingegnandosi di

fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, accioché facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benivolenza di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltá del zio. E percióché poco nettamente vivea, fu cognominato Bruto: il quale, per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sé i figliuoli di Tarquino. Ora avvenne che, essendo Tarquino Superbo intorno ad Ardea ad assedio, e i figliuoli del re con altri lor compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle lor mogli, e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femmine; e, non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andarne alle lor case con questi patti: che quale delle lor donne trovassero in piú laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendar piú che alcun'altra; e cosí, montati a cavallo, subitamente fecero. E pervenuti a Roma, trovarono le nuore del re ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo; e di quindi n'andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia, e trovarono costei in mezzo delle sue femmine vegghiare, e con loro insieme filare e far quello che a buona donna e valente s'apparteneva di fare: per che fu reputato che costei fosse piú da lodare che alcuna dell'altre e che Collatino avesse miglior moglie che alcun degli altri. Era tra questi giovani Sesto Tarquino, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia e seco medesimo commendatala molto, entratagli nell'anima la bellezza e l'onestá di lei, seco medesimo

dispuose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dí, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerato la condizione della casa, la notte, come silenzio sentí per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano, tacitamente n'andò lá dove Lucrezia dormiva, e postale la mano in sul petto, disse: – Io sono Sesto, e tengo in mano il coltello ignudo; se tu farai motto alcuno, pensa ch'io t'ucciderò di presente. – Ma per questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir non voleva, le disse: – Se tu non farai il piacer mio, io t'ucciderò, e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi, e a tutti dirò che io t'abbia uccisa, perciocché col tuo servo in adulterio t'abbia trovata. – Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che, se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, né sarebbe chi la sua innocenza difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno, avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentí.

Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea; ed essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno apparí, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino, suo padre, e Collatino, suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti, e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò Collatino: – Che è questo, Lucrezia? non sono assai salve le cose nostre? – A cui Lucrezia rispose: – Che salvezza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? nel tuo letto è orma d'altro uomo che di te. – E

quinci aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquino era stato la passata notte adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell'accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia, ferma nel suo proposito, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: – Questa colpa, in quanto a me appartiene, non trapasserá impunita; né alcuna mai sarà, che per esempio di Lucrezia diventi impudica. – E detto questo, e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere, e così senza poter essere atata, entratole il coltello nel petto, si morí. Tricipitino e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo piú nascondere l'indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l'iniquità di Sesto Tarquino, e di molte ingiurie accusando il re e' figliuoli. Il pianto fu grande, e il rammarichio per tutto: ma Bruto, estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' collazi n'andò a Roma, lasciando che l'un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava, piangendo e dolendosi, convocava la moltitudine a compassione dell'innocente donna e ad odio de' Tarquini. Per la qual cosa furono incontanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e il disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Sesto Tarquino, e tutti, lasciato il re e' figliuoli,

a Roma venutisene, e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquino, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli, appo i quali fosse la dignità e la signoria del re, sí veramente che piú d'uno anno durar non dovesse: e di questi due primi consoli fu l'uno Bruto e l'altro Collatino. E, sentendo, in processo di tempo, Bruto due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli suoi a Roma, fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente batter gli fece con verghe di ferro, e poi in sua presenza ferire con la scure e cosí morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertá racquistata. Ma poi, avendo Tarquino invano tentato di ritornare per trattato in Roma, ragunata da una parte e d'altra gente d'arme, ad assediare Roma venne. Incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli; ed essendosi tra' due eserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arruns, l'uno de' figliuoli di Tarquino, combattendo, vide Bruto; per che, lasciata la battaglia degli altri, gridò: – Questi è colui che m'ha del regno cacciato; – e drizzato il cavallo e la lancia verso lui, e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea piú forte n'andò verso lui. Il quale veggendo Bruto venire, e conosciuto, non schifò punto il colpo, ma verso lui dirizzatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si ferirono, che amenduni morti caddero del cavallo. E poi, avendo i romani avuta vittoria de' nemici, con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto, lá

dove egli da tutte le donne di Roma, sí come padre e ricuperatore della loro libert  e vendicatore e guidatore della loro pudicitia, fu amarissimamente pianto, e poi, secondo l'uso di que' tempi, onorevolmente fu seppellito.

«Lucrezia». Di questa donna   narrata la storia.

«Marzia». Marzia non so di che famiglia romana si fosse, n  alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari menzione faccian di lei. Par nondimeno, per antica fama, tenersi lei essere stata onesta e venerabile donna; e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due, di Catone uticense. Il quale avendola la prima volta menata a casa, gener  in lei tre figliuoli; poi, dispostosi del tutto di volere nel futuro servir vita celibe e fuggire ogni congiugnimento di femmina, secondo che alcuni dicono, glielo disse; ed, oltre a ci , immaginando non dovere per l'et  essere a lei questa astinenza possibile, la licenzi  di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo. Per la qual cosa essa si rimarit  ad Ortensio (a quale non so, perciocch  pi  ne furono), e di lui concepette alcuni figliuoli. Poi, essendosi morto Ortensio, e sopravvenuto il tempo delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l'aurora picchi  all'uscio di Catone, e, entrata da lui, il preg  che gli piacesse di doverla rit rre per moglie; che di questo matrimonio essa non intendeva di volerne altro che solamente il nome d'esser moglie di Catone, e sotto l'ombra di questo titolo vivere, e, quando alla morte venisse, morire moglie di Catone. Alli cui prieghi Catone condiscese;

e, con quella condizione ritoltala, senza alcuna altra solennità osservare, e mentre visse servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito.

«Giulia». Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale, lasciata Consuzia che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, intanto che, essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo, suo marito, rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiatolo); come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi.

«E Corniglia». Il vero nome di costei fu Cornelia: ma, sforzato l'autore dalla consonanza dei futuri versi, alcune lettere permutate, la nomina «Corniglia». Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Corneli, del lato degli Scipioni: e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba, re de' numidi, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lucio Crasso, il quale fu ucciso da' parti e a cui fu l'oro fondato messo giù per la gola; e poi, come Lucio morì, divenne moglie di Pompeo magno: il quale ella, come valente donna dee fare, non solamente amò nella

sua felicità, ma, veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava, non dubitò di volere essergli, come nella grandezza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondo che Lucano manifesta, con lui dell'isola di Lesbo partitasi, n'andò in Egitto, dove miserabilmente agli assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse, non so; ma d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente essere pregiata.

«E solo in parte vidi 'l Saladino». Il Saladino fu soldano di Babillonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia avere più addietro sentito, ma di grande e altissimo animo e ammaestratissimo in fatti di guerra, sí come in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo e di sapere i lor costumi: né in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali, per la Terra santa da lui occupata, gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Macometto, quantunque, per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E, perciocché egli non fu gentile, come quegli li quali nominati sono e che appresso si nomineranno, estimo che «in parte» starsi «solo» il descriva l'autore.



«Poi ch'io alzai un poco piú le ciglia», cioè gli occhi per vedere piú avanti, «Vidi il maestro», cioè Aristotile, «di color che sanno, Seder», cioè usare e stare, e quegli atti fare che a filosofo appartengono, ammaestrare, operare e disputare, «tra filosofica famiglia».

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco, medico d'Aminta, re di Macedonia, e poi di Filippo, suo figliuolo e padre d'Alessandro; la madre del quale fu chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide vogliono alcuni esser discesi di Macaone e d'Asclepiade, discendenti d'Esculapio, il quale gli antichi, perciocché grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d'Apollo, iddio della medicina. E dicono alcuni lui essere stato d'una città chiamata Stagira, la quale, se io ho bene a memoria, ho già letto o udito che è non in Macedonia, ma in Trazia: le quali due province è vero che insieme confinano, per che, essendo in su i confini la città, forse agevolmente s'è potuto errare a dinominarla piú dell'una provincia che dell'altra. Fu costui primieramente, dopo l'avere apprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici. E credesi che il primo libro, che da lui fu composto, fosse uno scritto, ovvero comento, sopra li due maggior libri d'Omero, e che, per questo, ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udí tre anni sotto Socrate, in que' tempi famosissimo filosofo; e, lui morto, s'accostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne, e sotto lui udí nel torno di venti anni. Per che, sí per

l'eccellenza del dottore, e sí ancora per lo perseverato studio con vigilanza, divenne maraviglioso filosofo; intanto che, andando alcuna volta Platone alla sua casa e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: – L'intelletto non c'è, sordo è l'auditorio. – Visse appresso la morte di Platone, suo maestro, anni ventitré, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quegli scrisse e compose molti libri. Egli la dialettica, ancora non conosciuta pienamente prima, in altissimo colmo recò, e ad istruzione di quella scrisse piú volumi. Scrisse similmente in rettorica, né meno in quella apparve facondo, che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali, ciò che veder se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi: *Etica*, *Politica* ed *Iconomica*; né delle cose naturali alcuna ne lasciò indiscussa, sí come in molti suoi libri appare; ed, oltre a ciò, trapassò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, sí come nella sua *Metafisica* appare. E, brevemente, egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano peripatetici. E non è vero quello che alcuni si sforzano d'apporgli, cioè che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli ateniesi fu Platone e la sua memoria e li suoi libri. Li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte, o almeno i piú notabili, scritti in lettera e grammatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca. È il vero che la scienza di questo famosissimo poeta

filosofo lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa, in maraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone; né è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima, rotta la nuvola, fece apparir la sua luce e venirla in pregio; intanto che, oggi, quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita. Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo all'età di sessantatré anni, finì la vita sua; e, secondo che alcuni dicono, per infermità di stomaco. «Tutti lo miran», per singular maraviglia, quegli che in quel luogo erano; e similmente credo facciano tutti quegli che a' nostri dì in filosofia studiano: «tutti onor gli fanno», sí come a maestro e maggior di tutti.

«Quivi vid'io», appresso d'Aristotile, «Socrate».

Socrate originalmente si crede fosse ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso, perciòché, sí come scrive Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica *De patientia*, il padre suo fu chiamato Sofronisco intagliator di marmi, e la sua madre ebbe nome Fenarete, il cui ufficio era aiutare le donne ne' parti loro, e quelle per prezzo servire; ed esso medesimo, secondo che dice Papia, alquanto tempo s'esercitò nell'arte del padre. Poi, lasciata l'arte paterna, divenne discepolo d'una femmina chiamata Diutima, secondo che si legge nel libro *De vitis philosophorum*; ma santo Agostino, nel libro ottavo *De civitate Dei*, scrive che egli fu uditore d'Archelao,

il quale era stato auditore di Anassagora. E, poiché alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao, per divenire pienamente esperto degl'intrinseci effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savi andò cercando, secondo che scrive Tullio nel libro secondo delle *Quistioni tusculane*: e in tanta sublimità di scienza pervenne, che egli, secondo che scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oracolo dell'umana sapienza. E secondo che mostra di tenere Apulegio, e similmente Calcidio *Sopra il primo libro del Timeo di Platone*, e come Agostino nel libro ottavo della *Città di Dio*, egli ebbe seco infino dalla sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama «iddio di Socrate» in un libro che di ciò compose: il quale molte cose gl'insegnò e in ciò che egli aveva a fare l'ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini, ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere iddio della sapienza, giudicato sapientissimo. Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, conciosiacosaché egli fosse nelli studi della filosofia assiduo; e tanto nelle meditazioni perseverante, che Aulo Gellio scrive, nel libro secondo *Noctium Atticarum*, lui essere usato di stare dal cominciamento d'un dí infino al principio del seguente, in piede, senza mutarsi poco o molto col corpo, e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva.

Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, perciòché, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto

minore nel suo parlare si faceva; e da lui, secondo che Girolamo scrive nella sua trentacinquesima pistola, e, oltre a ciò, nel proemio della Bibbia, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè «*hoc scio, quod nescio*». E, oltre a questo, essendo tanto e sí venerabile filosofo, non solamente in parole, ma in opera la sua umiltà dimostrò. E esso, tra l'altre volte, secondo che negli studi è usanza, facendo la colletta dagli uditori suoi, ed essi tutti dandogli volentieri non solamente il debito, secondo l'uso, ma ancora più; Eschilo, poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andar ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso, levatosi, andò alla cattedra di Socrate e disse: – Maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito, se non me medesimo, e io me ti do; e ricordoti che io ti do più che dato non t'ha alcun altro che qui sia; perciocché non ce n'è alcuno che tanto donato t'abbia, che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t'ho dato, cosa alcuna non è rimasa. – Al quale Socrate umilmente rispose: – Eschilo, il tuo dono m'è molto più caro che alcuno altro che da costoro mi sia stato dato, e la ragione è questa: io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m'hai, e quello sono io medesimo; e così io me ti do; e perciò quanto tu vuoi che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. – Fu di sua natura pazientissimo, e con egual animo portò le cose liete e le avverse, intanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso. Il che maravigliosamente mostrò

vivendo, e sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea, chiamata Santippe: la quale, senza interporre, il dí e la notte egualmente, con perturbazioni e con rumori era da lei stimolato; la qual tanto piú nella sua ira s'accendeva, quanto lui piú paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d'Atene, secondo che scrive *Aula Gellio in libro undecimo Noctium Atticarum*, perché egli non la mandava via, conciofossecosaché per la legge lecito gli fosse, rispose che per la continuazione dell'ingiurie domestiche fattegli da Santippe egli avea apparato a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dí, preso luogo e tempo, dalla finestra della casa gli versò sopra la testa un vaso d'acqua putrida e brutta; il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse: — Io sapeva bene che dopo tanti tuoni doveva piovere. —

Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico; il che detto a Socrate, disse: — Questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. — Era, oltre a ciò, usato di prender piacere di vedere le due sue mogli per lui talvolta non solamente gridare, ma azzuffarsi insieme, e massimamente sé considerando, il quale era del corpo piccolo, e avea il naso camuso, le spalle pelose e le gambe storte, e appresso la viltà dell'animo loro; e il farle

venire a zuffa insieme era qualora egli volea, sol che un poco d'amore piú all'una che all'altra mostrasse; di che esse una volta accortesi, e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono, e lui fuggente seguirono, tanto che la loro indegnazione sfogarono. Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maraviglioso frutto gli uditori suoi, sí come Seneca nella sesta pistola a Lucillo, dicendo: «Platone e Aristotile, e l'altra turba tutta de' savi uomini, piú da' costumi di Socrate trassero di sapienza che dalle sue parole». Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, intanto che di lui si legge che, essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, né mai si partí, né mai infermò, né parte d'alcuna infermitá sentí. Sostenne con grandissimo animo la povertá, intanto che, non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da' grandi uomini offertigli ruscò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stromenti musici di corda: di che alcuno maravigliandosi gli disse: – Maestro, che è questo? aver veduti gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? – Al quale egli dimostrò sé estimare esser meglio d'avere tardi apparata quella arte che morire senza averla saputa. Né in alcuna età poté sofferire d'essere ozioso; percióché, secondo scrive Tullio nel libro *De senectute*, egli era già d'età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro, il quale egli appellò *Panaletico*.

Una cosa ebbe questo singulare uomo, la quale a certi ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua: egli non poté

mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii li quali gli ateniesi adoravano, affermando un cane, un asino o qualunque altro piú vile animale esser degno di molta maggior venerazione che gl'iddii degli ateniesi. E la ragione, che di ciò assegnava, era che gli animali erano opera della natura, gl'iddii degli ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati fatti, ovvero eletti trenta uomini in Atene a dover riformare lo stato della città e servarlo, ve ne furono alcuni, li quali, forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione, vollero che esso confessasse li loro iddii essere da onorare e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d'età di novantanove anni, fu fatto mettere in prigione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine, vedendo coloro, che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo indurre, gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato, il quale egli, sprezzati gli umili rimedi mostratigli da Lisia alla sua salute, amando piú di finire la vita che di diminuire la sua gravità, con grandissimo animo, e con quel viso il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese. E piangendo Santippe, e dolendosi ch'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese dicendo: – Dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via che egli possa essere avvenuto o avvenga che io giustamente condannato sia. – E, bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici, che d'intorno gli erano, parlò dell'eternità dell'anima. Ma, appressandosi già l'ora della morte, per la forza del veleno che al



cuore s'avvicinava, il dimandò uno de' suoi discepoli, chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poiché morto fosse. Per che Socrate, rivolto agli altri, disse: – Lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. – E poi disse: – Se, poi che l'anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete; ma così vi dico, che, partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. – Né guari stette che egli morì. In onor del quale, secondo che scrive Tertullio, fecero poi gli ateniesi in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro, e quella fecero porre ad un tempio. Nacque Socrate, secondo che nelle *Istorie scolastiche* si legge, al tempo di Serse, re di Persia, e morì regnante il re Assuero.

«E Platone». Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d'Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione sua moglie; e, secondo che alcuni affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solone, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo, figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, sí come essi nel secondo libro della *Filosofia* scrivono, finsero Perissione, madre di lui, essere stata oppressa da una sembianza d' Apolline; volendo che per questo s'intendesse, lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere iddio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta. Fu costui, oltre ad ogni altro suo contemporaneo, eloquentissimo; e fu tanta dolcezza e

tanta soavità nella sua proloazione, che quasi pareva più celestial cosa che umana, parlando. La qual cosa per due assai evidenti segni, avanti che a quella perfezion divenisse, fu dimostrata. Primieramente, essendo egli ancora picciolissimo fanciullo e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali sollecitamente studiandosi, non altrimenti che in uno loro fiaro, gli portavano mèle, senza d'alcuna cosa offenderlo. Secondariamente, quella notte che precedente fu al dí che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, accioché della sua dottrina l'ammaestrasse, parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno, e porglisi sopra le ginocchia, e pascersi di quello che da esso Socrate gli era dato. Per che, come Socrate vide Platone il dí seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondo che questi fisiologi scrivono, è uccello, il quale soavissimamente canta: per la qual dolcezza di canto assai bene si può comprendere essere stata dimostrata la dolcezza della sua futura eloquenza.

Fu costui nominato Plato, secondo che Aristotile afferma, dalla ampiezza del petto suo. Esso, poiché più anni ebbe udito Socrate, secondo che Agostino racconta nel quarto della *Città di Dio*, navicò in Egitto, e quivi apprese ciò che per gli egiziaci si poteva mostrare. E quindi, tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quegli dottori, li quali allora in essa fiorivano, assai agevolmente apprese ciò che per loro si tenea. Della sua scienza fu fatta, [ed è ancora], maravigliosa stima quasi da tutti quegli che a' tempi ch'e' romani erano

nel colmo del lor principato, eran famosi uomini; e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana. Fu, oltre a ciò, in costumi splendido e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato, intanto che, per poterla alquanto domare, e vita solitaria desiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Accademia, la qual non solamente rimota era da ogni umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogni altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua. Quivi di ricchezze né d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno, secondo che scrive Seneca a Lucillo nella sessantunesima epistola; avendo molti libri scritti e scrivendo continuamente, si morì, lasciati appresso di sé molti de' suoi uditori solennissimi filosofi.

«Che innanzi agli altri», sí come piú degni filosafi, «piú presso gli stanno».

«Democrito» (*supple*) vidi. Democrito fu ateniese, e fu il padre suo sí abbondante di ricchezze, che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, quando venne in Grecia, e con lui a tutto il suo esercito, che scrive Giustino fosse un milione d'uomini d'arme. Dopo la morte del quale, Democrito, dato tutto a' filosofici studi, riserbata di sí gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio. Esso, secondo che

Giovenale scrive, essendo nella piazza, era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e, domandato alcuna volta della cagione, rispose: – Io rido della sciocchezza di tutti quegli li quali io veggio, perciocché io m'accorgo che con l'animo e col corpo tutti faticano intorno a cose, che né onor né fama lor posson recare, né con loro, oltre a ciò, far lunga dimora. – Costui, perciocché estimò il vedere esser nimico delle meditazioni, e grandissimo impedimento degli studi per poter liberamente a questi vacare, si fece cavar gli occhi della testa. Altri dicono lui aver ciò fatto, perché il vedere le femmine gli era troppo grande stimolo e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E, domandato alcuna volta che utilità si vedesse d'averlo fatto, nulla altro rispose, se non che, per quello, era d'uno più che l'usato accompagnato, e questo era un fanciul che 'l guidava: benché Tullio, nel quinto delle *Quistioni tusculane*, dice questa essere stata risposta d'Asclepiade, il quale fu assai chiaro filosofo e similmente cieco. Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile ingegno, quantunque de' principi delle cose tenesse un'opinione strana e varia da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall'uno de' due principi, o da odio o da amore: e poneva una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi «caos», il che tanto suona quanto «confusione»; e di questa affermava che a caso, non secondo la diliberazione d'alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa che noi veggiamo, nascere. E questo chiamava «odio», in quanto le cose che nascevano, dal

lor principio, sí come da nimico, si separavano; poi, dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata «caos», e questo appellava «tempo d'amore e d'amistá». E cosí teneva questi esser due principi formali, essendo questo caos principio materiale. Fu, oltre a questo, costui grandissimo magico, e dopo Zoroaste, re de' batriani, trovatore di questa iniqua arte, molto l'aumentò e insegnò. Dice adunque per le predette opinioni l'autor di lui «che'l mondo a caso pone» esser creato e fatto, e senza alcuna movente cagione: del quale Tullio nel quinto libro delle *Quistioni tusculane* dice: «*Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere et atra non poterat: at vero bona, mala, aequa, iniqua, honesta, turpia, utilia, inutilia, magna, parva poterat; et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat; atque hic vir impediri animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur: et cum alii persaepe quod ante pedes esset non viderent, ille infinitatem omnem pervagabatur, ut nulla in extremitate consisteret*».

«Diogene». Diogene cui figliuol fosse, o di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimasto di ricchissimo padre erede. Il quale, come la verità filosofica cominciò a conoscere, cosí tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte. E cosí, ogni cosa donata,

primieramente cominciò ad abitare sotto i portici delle case e de' templi; poi, trovato un doglio di terra, abitò in quello; e diceva che esso meglio che alcun altro abitava, perciocché egli aveva una casa volubile, la quale niuno altro ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e caldo volgeva a tramontana, e così avea l'aere fresco senza punto di sole; e il verno il volgeva a mezzogiorno, e così aveva tutto 'l dí i raggi del sole che 'l riscaldavano. Fu negli studi continuo e sollecito mostratore agli uditori suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè che ogni cosa onesta si doveva fare in publico; ed eziandio i congiungimenti de' matrimoni, perciocché erano onesti, doversi fare nelle piazze e nelle vie: il quale perché atto di cani pareva, fu cognominato «cinico» e principe della setta de' cinici.

# Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.